Suore Vittime Espiatrici di Gesù Sacramentato

Casoria (Napoli)

Esercizi spirituali

Estate 2012

Villa M.C.Brando

Via Cassia -Roma

La Fondatrice

Beata Maria Cristina Brando

Madre Maria Cristina Brando nacque a Napoli il 1° maggio 1856 dagli agiati coniugi Giovanni Giuseppe e Maria Concetta Marrazzo, morta pochi giorni dopo la nascita della stessa Serva di Dio.

Dall'indole mite e docile, ebbe in famiglia una fruttuosa e soda educazione religiosa e ben presto mostrò segni d'una chiara inclinazione alla preghiera e alla continenza.

Attratta dalle cose di Dio, rifuggiva dalle vanità mondane, amava la solitudine, si accostava spesso al sacramento della Penitenza e quotidianamente alla Santa Comunione. Accogliendo l'insegnamento del Redentore (cf. Mt 5, 48), soleva ripetere: “Debbo farmi santa, voglio farmi santa”. Dodicenne emise, davanti all'immagine di Gesù Bambino, il voto di castità perpetua.

Quando avvertì la vocazione alla vita consacrata espresse il desiderio di entrare tra le Sacramentine di Napoli, ma le fu impedito dal padre. Ottenne però il consenso d'essere ricevuta come candidata dalle Clarisse del Monastero delle Fiorentine. Ma a causa della malattia fu costretta due volte a fare ritorno in famiglia per curarsi. Guarita, ebbe il consenso di entrare nel monastero delle Sacramentine. Nel 1876 vestì l'abito religioso e prese il nome di Suor Maria Cristina dell'Immacolata Concezione. Però anche qui si ammalò; per cui fu costretta a lasciare la strada che aveva intrapresa con tanto fervore.

A questo punto capì che era arrivato il momento di dare vita all'Istituto cui da tempo s'era sentita chiamata. Perciò, mentre nel 1878 era a pigione presso le Teresiane di Torre del Greco, gettò le fondamenta della nuova famiglia religiosa, che attualmente ha il nome di Congregazione delle Suore Vittime Espiatrici di Gesù Sacramentato, che crebbe rapidamente nonostante le ristrettezze economiche e le opposizioni, nonché la salute precaria della fondatrice.

Dopo aver migrato per varie sedi, la comunità, dietro i consigli del Servo di Dio Michelangelo da Marigliano e del Beato Ludovico da Casoria, prese domicilio in Casoria, non lontano da Napoli. Il nuovo Istituto incontrò non poche e non lievi difficoltà, ma fece in molti modi esperienza della divina Provvidenza e poté confidare nell'aiuto di molti benefattori ed ecclesiastici, tra i quali spicca il sacerdote Domenico Maglione. L'Istituto s'incrementò con nuovi membri e case ed ovunque dimostrò devozione verso l'Eucaristia e solerte premura nell'educazione di fanciulli e fanciulle.

Nel 1897 la Serva di Dio emise i voti temporanei, il 20 luglio 1903 la Congregazione ottenne l'approvazione canonica dalla Santa Sede e il 2 novembre dello stesso anno la Fondatrice, in-

sieme con molte suore, emise la professione perpetua.

Visse con generosità la sua consacrazione, con perseveranza e gioia spirituale, e ricoprì l'ufficio di superiora generale con umiltà, prudenza e amabilità, dando alle consorelle continui esempi di fedeltà a Dio e alla vocazione e di zelo per la crescita del regno di Cristo.

Percorse la via della santità con volontà sollecita e generosa e, con l'aiuto della grazia, progredì ininterrottamente nell'imitazione del Signore, nell'obbedienza al Vangelo e nella cristiana perfezione. La Serva di Dio entrò il 20 gennaio 1906 nella vita eterna, che sempre aveva desiderato, preparandovisi con molta diligenza fin dalla giovinezza.

Spiritualità

La vita di Madre Cristina è stata sempre illuminata da una fede semplice, ferma e viva, che alimentò con l'ascolto della parola di Dio, con la fruttuosa partecipazione ai sacramenti, con l'assidua meditazione delle verità eterne e con la fervida preghiera. Coltivò particolarmente la devozione verso l'Incarnazione, verso la Passione e Morte di Cristo e verso l'Eucaristia. Per essere più vicina con lo spirito e con il corpo al tabernacolo fece costruire una cella, chiamata, a imitazione del presepe, “grotticella”, contigua alla Chiesa, che aveva fatto edificare a Casoria. In questo luogo passò poi ogni notte della sua vita, seduta su una sedia, a tener compagnia, nella veglia e nel riposo, a Gesù Eucaristia.

Forte fu la sua spiritualità espiatrice, tanto da divenire il carisma dell'Istituto. Tra i frammenti autografi rimastici della sua autobiografia scritta in obbedienza al direttore di spirito, leggiamo infatti:

“Lo scopo principale dell'opera è la riparazione agli oltraggi che riceve il S. Cuore di Gesù nel SS. Sacramento, specialmente tante irriverenze e noncuranze, comunioni sacrileghe, sacramenti malamente ricevuti, SS. Messe pessimamente ascoltate, e, quel che amaramente trafigge quel Cuore Santissimo, è che tanti suoi ministri e tante anime consacrate a lui si uniscono a questi sconoscenti e maggiormente trafiggono il suo cuore. (...) Alle Perpetue Adoratrici il divin Cuore di Gesù ha voluto affidare il dolce e sublime ufficio di Vittime di perpetua adorazione e riparazione al Suo Divin Cuore orribilmente offeso e oltraggiato nel SS. Sacramento dell'amore. (...) Alle Perpetue Adoratrici di vita mista, (...) il S. Cuore di Gesù affida il dolce ufficio di Vittime di Carità e di riparazione; di carità perché viene loro affidata la cura delle bambine”.

Da questo secondo aspetto nasceranno poi le opere come conservatori femminili, educandati, orfanotrofi, scuole interne ed esterne: tutto per riparare. Infatti, portando la conoscenza di Dio ove non è conosciuto, lo si fa amare, facendo evitare ai fratelli quelle offese che Madre Cristina visse per espiare.

Si rendono così evidenti le due linee sulle quali si imposta il carisma che Madre Brando ha trasmesso alle Suore Vittime Espiatrici: l'amore di Dio e quello al prossimo, che la Beata definiva come “due rami che partono dallo stesso tronco”.

Maria Cristina Brando è stata beatificata da Papa Giovanni Paolo II, il 27 aprile 2003, in Piazza San Pietro in Roma, alla presenza di migliaia di devoti giunti a Roma dall’Italia e dall’estero, dove le figlie spirituali della Brando si sono ormai consolidate.

Alcune delle più celebri espressioni della Beata Maria Cristina Brando

1. Ricorriamo a Dio per mezzo della preghiera.

2. Signore, io accetto fin dal mattino la croce che vuoi mandarmi.

3. Sorelle, dobbiamo essere Vittime di fatto, fino a voler dare le vita per Gesù.

4. Chi entra in questa casa deve avere la mira di farsi santa.

5. La carità che è la regina di tutte le virtù.

6. Gesù vuole che questo Istituto fosse come un giardino di purissimi gigli

7. Chi è umile facilmente crede e si piega al parere altrui, e non ama affatto di far prevalere il proprio giudizio.

8.L'abbattersi e scoraggiarsi dopo il difetto commesso è segno di superbia, perché si dà a vedere di non essere convinte della propria miseria.

9.Mi riusciva quasi impossibile studiare altra scienza fuori di quella dell'amore di Dio.

10. Benedetto Iddio che fin da bambina mi ha fatta degna di patire qualche cosa per Lui.

11. La nostra missione non è altro che essere: "Adoratrici Riparatrici".

12. Servite Gesù con animo allegro e gusterete quanto è dolce e soave servire il Signore.

13. La mia mente era continuamente immersa nei pensieri sull'eternità.

14. Solo amandoci e operando nell'amore ripariamo le offese al Signore.

15. La religiosa osservante deve avere il sorriso sulle labbra e la spina nel cuore.

16. Le malattie, le umiliazioni e tutte le croci esterne, sono più facili a sopportarsi, riflettendo a quanto hanno patito i santi.

17. Tutto ciò che sembra difficile all'umana debolezza, sarà facilissimo a chi confida in Dio.* *

18. L'amore di Dio e quello del prossimo sono due rami che partono dallo stesso tronco.

19. Che giova ad un'anima ardere per carità, se non esercita poi l'umiltà.

20. Per esercitare la carità è necessaria la condiscendenza, l'umiltà.

21. La superbia si abbatte con la virtù contraria, cioè umiltà.

22. Non vi può essere santità in un'anima senza umiltà!

23. Voi siete di diversi paesi, di differenti condizioni, che cosa vi deve unire saldamente, se non la santa carità?

24. Per amare perfettamente il prossimo dobbiamo guardare in Lui l' immagine di Dio, la persona medesima di Gesù Cristo.

25. Se volete veramente farvi sante, dovete stare sempre con la zappetta in mano, per recidere nel vostro cuore il maledetto amor proprio, che è il nemico capitale dell'anima.

26. Ricordatevi che la santità consiste nel far sempre ed in tutto la volontà di Dio.

27. Senza carità, non siamo abili a camminare nella via del Signore

Villa Maria Cristina Brando
Roma - Via Cassia

LA STRUTTURA

Situato a Roma, all'inizio di Via Cassia, l'hotel Villa Maria Cristina Brando, offre ai suoi ospiti un piacevole soggiorno in silenzio, serenità e pace.

Gestita dalle Suore Sacramentine, la struttura è dotata di ampio parcheggio (su richiesta), giardino con zona ristoro e area giochi per bambini, area ricreativa con TV, bar e cappella. Nella sala ristorante ogni mattina verrà servita la colazione (compresa nella tariffa di tutte le camere) e la sera, su ordinazione, si effettua servizio di cena.

Tutte le camere singole, doppie, triple e quadruple hanno la TV, l'aria condizionata e l'accesso ad internet WI-FI, molto luminose, con servizio individuale ed arredate in modo confortevole.

E' inoltre disponibile una postazione internet point, con servizio di stampa, fotocopie e fax.

Aperto in Aprile 2000, l' hotel si trova al margine del Parco archeologico di Veio, a due passi dal Parco di Roma Golf Club. Ottimamente servito dai mezzi pubblici, dispone di 36 letti in 12 camere singole, 9 doppie e 2 triple, tutte con servizi privati, aria condizionata, internet, TV e tanto ampie di poter aumentare la capienza fino a 46 ospiti.

La Casa offre grande tranquillità. Ha ampi saloni, un vasto giardino, la cappella e un ampio parcheggio interno su richiesta.

Qui, come tutti gli anni, dal 2000, quando la struttura è entrata in possesso delle Suore ed è stata adattata, secondo le norme, alle esigenze di Casa per ferie, nel periodo luglio agosto si svolgono i turni di esercizi spirituali per le Suore Vittime Espiatrici di Gesù Redentore di Casoria (Na), alla presenza della Madre Generale e con la partecipazione di buona parte dell'intero gruppo delle Suore che sono presenti in Italia.

Il predicatore
P.Antonio Rungi, passionista

Padre Antonio Rungi (Ciro Antonio) è nato ad Airola (BN) il 7 luglio 1951, entra tra i Passionisti, nel Seminario minore di Calvi Risorta (CE) il 4 ottobre 1964, all'età di 13 anni.

A settembre del 1966, fa il suo ingresso nel Noviziato passionista di Falvaterra (FR), a conclusione del il 1 ottobre del 1967 emette la professione religiosa nel Ritiro di San Sosio Martire in Falvaterra (Fr).

Dall' ottobre 1967 a settembre 1971 frequenta il liceo classico interno dei Passionisti a Ceccano (FR). Nel settembre del 1971 è trasferito a Napoli, dove segue presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale Sez. San Tommaso d'Aquino-Capodimonte, gli studi filosofico-teologici. Il 21 novembre del 1974 emette la professione perpetua. Ultimato il quinquennio teologico ed il corso di studi seminaristici, consegue il Baccellierato in Teologia nel 1975. Il 23 luglio 1975 è ordinato Diacono nella Chiesa S. Maria ai Monti dei Padri Passionisti di Napoli. Il 6 ottobre 1975 nella medesima Chiesa dei Passionisti di Napoli viene ordinato sacerdote dall'allora vescovo ausiliare di Napoli, collaboratore del Cardinale Corrado Ursi, mons. Antonio Zama, poi diventato arcivescovo di Sorrento-Castellammare.

Negli anni accademici dal 19775/76 al 1977/78 prosegue gli studi per la Licenza specializzata in Teologia, che consegue, nel 1979, presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale con una tesi in teologia pastorale sul "Verbum Crucis ed il rinnovamento pastorale" (relatore: prof. Settimio Cipriani, biblista).

I primi anni del suo ministero sacerdotale li svolge nella città di Napoli e nella vicina città di Casoria, come collaboratore del parroco di San Paolo. Inizia l'attività di docente di Religione Cattolica.

Nel settembre del 1978 viene trasferito alla comunità passionista di Mondragone, con l'incarico di collaboratore del parroco ed insegnante di religione.

In questi anni, Padre Rungi consegue anche la Laurea in Filosofia presso l'Istituto Orientale di Napoli, con una tesi in Filosofia della Storia, e la Laurea in Lettere classiche presso l'Università di Cassino (FR), con una tesi in Storia della Scuola.

Docente di ruolo nelle scuole statali di varie discipline (Lettere, Filosofia, Pedagogia, Psicologia), ha insegnato ininterrottamente dal 1978 a tutt'oggi 2012, per 34 anni. Impegno didattico anche nel campo religioso, con l'insegnamento della Teologia Morale negli Istituti di Scienze religiose di Sessa Aurunca e Teano e nel Magistero di Capua. Dal 1973 a tutt'oggi ha collaborato, in qualità di giornalista, con diverse riviste e giornali. Dal 1990 al 2011 è stato direttore responsabile della rivista Presenza Missionaria Passionista,. Dal 1984 al 2003 è stato redattore capo del settimanale diocesano Avvenire Sessa Aurunca Sette. Impegno di collaborazione saltuaria con Avvenire, L'Osservatore Romano, giornali e riviste nazionali e locali.

Tra i passionisti ha ricoperto alcuni uffici, fino alla massima carica di Superiore provinciale della Provincia dell'Addolorata (Basso Lazio e Campania), dal 2003 al 2007.

Nella diocesi di Sessa Aurunca, dove ha lavorato pastoralmente per circa 30 anni, è stato chiamato a vari uffici e mansioni, tra cui direttore dell'Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali e incaricato diocesano della pastorale del tempo libero, turismo, sport e spettacolo.

E' stato più volte intervistato dalla Rai-Tv, dalle Tv private, dalle Radio (Vaticana, Blusat2000, Radio Padre Pio, altre Radio nazionali e locali), dai Giornali. Ha collaborato e collabora con vari giornali, tra cui Avvenire. E' autore di oltre 13.000 articoli di prevalente contenuto religioso, pubblicati su giornali, riviste, siti e blog internet è autore anche di alcuni opuscoli (Chiesa locale e mass-media; Il Servo di Dio Padre Giuseppe Pesci, il Nuovo Rosario Meditato, la Via Crucis, ecc,).

Impegnato in campo sociale ha promosso iniziative di vario genere per favorire la vivibilità sul territorio della Diocesi di Sessa Aurunca e l'integrazione sociale degli extracomunitari e dei villeggianti. Con lui nascono e si diffondono le iniziative estive per sostenere spiritualmente i villeggianti presenti lungo la fascia costiera casertana, quale il Rosario e le catechesi in spiaggia.

La sua maggiore attività l'ha svolta nel campo missionario: panegirici, tridui, settenari, novenari, collaborazione alle missioni popolari, conferenze, esercizi spirituali al popolo, ritiri spirituali alle Suore, settimane sante, prediche di circostanze, esercizi spirituali ai religiosi e alle religiose.

.

Introduzione. Formarsi per conformarsi a Cristo

I principali protagonisti degli esercizi spirituali.

1. Lo Spirito Santo: si tratta di esercizi spirituali e come tali richiedono docilità allo spirito santo
2. Voi religiose della Congregazione delle Suore Vittime Espiatrici e le altre suore
3. Il predicatore: anche egli è direttamente coinvolto in questo itinerario spirituale, cammina insieme a voi.
4. La comunità religiosa di appartenenza e le singole comunità ove viviamo: anche essere sono indirettamente partecipanti a questo tempo di preghiera e di revisione della nostra vita.
5. Il diavolo, il nostro nemico dichiarato che potrebbe portarci per altre strade e non farci vivere intensamente questo tempo, ostacolandoci in tutto.

Due domande di fondo:

Chiediamoci come siamo venuti a questo corso di esercizi spirituali: in quali condizioni spirituali, umane, relazionali?

Dove vogliamo arrivare a conclusione di questi cinque intensi giorni di preghiera e di riflessione.

Lo stile degli esercizi-Leggere il n.55 delle Costituzioni

Preghiera

Silenzio

Deserto

Adorazione eucaristica

Purificazione personale

Colloquio con il Signore (meditazione personale) e con il Direttore spirituale (direzione spirituale)

Proposte – Cambiamento di rotta

Preghiera conclusiva

1. Formazione spirituale e conformazione a Cristo

Leggiamo il prologo della lettera di San Paolo Apostolo ai Romani – Rom 1,1-17

Chi scrive è l'Apostolo delle genti.

Che cosa scrive: parla di Cristo, della sua missione, del mistero della redenzione (vv 2-6)

A chi scrive: alla comunità cristiana di Roma che egli non conosce

Perché scrive: è mosso dal forte desiderio di conoscere tale comunità, ma anche di aiutare se stesso e la comunità nella crescita della fede.

Fare gli esercizi spirituali serve a chi predica, ma soprattutto a chi ascolta, perché è una crescita insieme nella fede, nella carità, nella speranza, nel nostro stato di vita di consacrati.

Formarsi quindi è crescere nella fede. E il punto di partenza di questa crescita nella fede è la conformazione o adesione a Cristo salvatore (vedi versetti 2-6 del prologo).

Primo fondamentale atteggiamento è la comprensione del linguaggio biblico.

Una volta compreso il linguaggio, trasmetterlo agli atri con la semplicità, vivendo la parola nella sua essenzialità e nella comunità. Come religiosi siamo chiamati a vivere la dimensione della comunione e della comunicazione nel modo più pieno e continuativo.

Lo facciamo? Condividiamo nel corso della giornata la parola di Dio ascoltata. Come possiamo crescere nella fede se non ci aiutiamo reciprocamente? Se non condividiamo, dubbi, certezze, problematiche, difficoltà? Se a volte non ci scambiamo ciò che possediamo a livello spirituale?

Formarsi è scambiarsi contenuti di fede e di vita interiore

Formarsi è entrare in comunione ed è vivere in comunità vere ed autentiche.

Formarsi è anche saper dire grazie al Signore: rendere lode. San Paolo dice nel proemio della sua Lettera ai Romani: "Anzitutto rendo grazie….". Saper dire grazie a Dio di tutto quello che abbiamo, possediamo, di quello che non abbiamo e non possediamo.

Il dire grazie diventa preghiera e lode e allora la dimensione liturgica della nostra vita, la vita di preghiera è il punto centrale della nostra autoformazione e reciproca formazione. Il buon esempio.

Una vita di preghiera intensa, sentita, coinvolgente, trascinante, già di per sé sono formazione alla vita interiore. I santi vivevano questa dimensione particolare della formazione del cuore.

Paolo prega incessantemente per la comunità cristiana di Roma. Pregare per se stessi, ma pregare per gli altri, per la propria comunità, per le nostre comunità, per la comunità più grande della nostra famiglia religiosa, per la chiesa, per l'umanità, per il mondo, per le esigenze delle persone che si affidano a noi. La preghiera di intercessione, di impetrazione, di richiesta di grazie e favori del cielo. Gli esercizi spirituali è anche calarsi nel cuore del mondo e saper elevare a Dio la preghiera di aiuto per noi e per gli altri.

Nella nostra vita siamo più abituato a lamentarci di ciò che non abbiamo che di quello che abbiamo. Entriamo nella chiesa e vediamo che ci sono poche persone e ci lamentiamo delle assenze degli altri. Ringraziamo di chi è presente. Entriamo nel coro o nella cappellina della comunità e ci accorgiamo che manca quella religiosa e subito lo facciamo notare. Non ci rendiamo conto delle

99 pecorelle che ci sono nell'ovile, pur dovendo prestare adeguata attenzione alla pecorella che manca. Ma sappiamo dire grazie di chi ci sta prima di tutto e poi ci preoccupiamo di quelli che mancano.

Formarsi, abbiamo detto che è conformarsi. San Paolo nel brano citato si presenta e di autodefinisce appartenente a Cristo. Non fa riferimento ai suoi natali, alla sua condizione sociale, alla sua patria, alla sua cultura, ecc. Si identifica in Cristo. La sua carta di identità non sono i dati anagrafici, né i vari permessi dell'autorità ottenuti (vedi oggi i permessi di soggiorno per le religiose straniere) ma l'appartenenza a Cristo e diciamo pure l'appartenenza alla propria famiglia religiosa.

Paolo si definisce schiavo di Cristo

In altre sue lettere afferma che egli è stato crocifisso con Cristo e non è più lui che vive nelle sue carni, ma è Cristo in lui (Gal 3,20). La vita che egli vive è quella stessa di Cristo in lui, il quale ha dato la vita per lui, l'ha amato. Questa profonda convinzione del suo essere totalmente di Cristo e amato da lui.

Carissime sorelle, noi abbiamo la stessa convinzione di Paolo. Quanti dubbi su questo amore di Dio nei nostri confronti, specie nelle prove e tribolazioni della vita.

A volte siamo convinti che siano altri gli amori e gli affetti che possono gratificarci e renderci felici, affetti naturali, come quelli dei genitori, dei fratelli, ecc. Ma Gesù ci ricorda che ama il padre e la madre, la sorella il fratello…più di me, non è degno di me.

Se così è nella nostra vita significa che non ancora ci siamo conformati a Cristo e nel suo amore.

Dobbiamo chiedere al Signore che ci conformiamo sempre più a lui, mediante la preghiera, il fare la sua santissima volontà, nel camminare decisi sulla vita della santità intrapresa con la professione dei consigli evangelici.

2. Pensare in modo giusto, amare le cose buone, seguire la virtù

Lettera ai Filippesi 4,4-9

4Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. 5La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! 6Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; 7e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. 8In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. 9Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi!

Commento

E' un brano molto significativo all'interno di quella lettera agli abitanti di Filippi (Macedonia) considerata la più personale tra quelle scritte da S.Paolo. L'Apostolo scrive dalla prigione (forse a Efeso); eppure è lieto ed esorta a quella pace che nasce dal sapersi con Cristo, dentro il progetto del Padre che è sempre Amore Pace e Salvezza, da quella pace che non è prodotto nostro ma « frutto dello Spirito ».

Immediatamente prima di questa pericope la lettera esorta due donne: Evodia e Sintiche a **«essere del medesimo sentimento nel Signore» (4,2**) cioè a superare una lite, con la pace di Cristo. Dopo questa nostra pericope, la lettera vibra delle note toccanti della riconoscenza di San Paolo per tutto quello che i Filippesi gli hanno mandato in dono. La sua è un'espressione di gratitudine per ciò che è stato donato a lui ma che è anche **«profumo di soave odore, sacrificio accetto e gradito a Dio » (v. 18)**, un'opera, potremmo dire, di grande concordia e di pace.

vv. 4-5a «State sempre lieti nel Signore; ve lo ripeto: state sempre lieti. La vostra affabilità si renda a tutti manifesta»

L'invito alla letizia va di pari passo con quello alla pace. Anzi lo precede. Perché un cuore contento non si adira facilmente, non è incline ad essere distruttivo della propria e dell'altrui gioia con litigi e discordie che rendono impossibile la pace.

La manifestazione di questa interiore contentezza e concordia è «affabilità» verso tutti. Si tratta di una calda luce interiore che irradia intorno. E in che consiste questa calda luce? Paolo era stato esplicito nel sottolineare ciò a cui bisogna tendere**: «avere lo stesso pensare, la stessa carità, un solo animo, un solo sentire»**.

E aveva anche stigmatizzato ciò che è assolutamente da evitare: «**Non fate nulla per spirito di parte, né per vanagloria, ma ciascuno con umiltà stimi gli altri come superiori a sé, e abbia a cuore non il proprio interesse, ma quello degli altri» (Fil 2,2-4).**

v. 5b Il Signore è vicino.

La comunità cristiana primitiva era entrata nella persuasione che la fine di questo mondo sarebbe avvenuta molto presto. Anche oggi si pensa che sia imminente la fine del mondo, dietro una falsa

interpretazione della profezia dei Maya, secondo la quale il mondo dovrebbe finire alla fine di quest'anno. Cose assurde comunque.

Tuttavia i cristiani hanno avuto sempre una propensione ad interpretare gli avvenimenti in termini catastrofici ed apocalittici. Di qui quel suo tipico terminare sempre la preghiera con MARANATHA che significa «Vieni, Signore!». Oggi è per molti rivisitata a mo' di preghiera del cuore. Infatti vivere non significa forse attendere la venuta del Signore? Egli sì, è vicino. Non dice forse il salmista che la vita dell'uomo è come «un soffio, come un fiore dell'erba » (Sl 103,15)? Beati noi se viviamo percependo che il nostro Dio, in Gesù, è un Dio che viene. Ci viene incontro. E ci salva.

v. 6a Non vi affannate per nulla.

Questa raccomandazione è davvero «mirata» e specifica per noi religiosi, soprattutto per quelli che sono in ansia per tutto e sono superattivi. E quanto attuale! Dentro le mille cosa «da fare », l'uomo d'oggi si affanna. Se ne va il sonno, l'armonia, la pace. La sua e quella dell'ambiente familiare o comunitario in cui vive. Gesù aveva detto e ripetuto più volte: «Non affannatevi» (Mt 6,25,32,34) e aveva rimproverato Marta: «Tu ti preoccupi e ti affanni per troppe cose» (Lc 10,41).

L'affanno è la malattia dell' «essere» e del «fare». Una malattia endemica oggi: distruttiva e mortale! Abbiamo bisogno di una vera formazione ed educazione al riposo, che manca in molti istituti. Le vacanze, il tempo di riposo quotidiano, settimanale, festivo, ecc devono rientrare nel nostro sistema di vita. C'è chi fa molto o tutto e chi è costretto a non fare nulla, a vivere nell'ozio, a far passare le giornate senza alcun impegno personale o comunitario.

v. 6b Invece, in ogni necessità, esponete a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti.

Il vivere e il dover affrontare le difficoltà del vivere ci espone di continuo a varie «necessità» che riguardano il bene nostro personale e quello delle persone di cui siamo responsabili: all'interno della comunità, della Congregazione, delle nostre istituzioni, della chiesa, della parrocchia. Spesso queste «necessità» sono urgenze tali che rischiano di turbarci, di far saltare equilibri, serenità di consuetudini fraterne ecc. Sono come il lampeggiare, a volte, di un fulmine nel temporale.

Il segreto per non perdere la pace? La preghiera. L'Apostolo esplicita come devono essere le nostre richieste a Dio:

- con «preghiere», cioè con lo sguardo del cuore rivolto fiduciosamente a Dio,

- con «suppliche», cioè con quel crescendo dell'impetrare grazia che s'appoggia alla certezza della sua Parola: «Cercate e troverete, chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto» (Lc 11,9)

- con «ringraziamenti» Siamo talmente certi che il Signore risponde al nostro pregare, che ringraziamo in anticipo! Gesù ce ne dà l'esempio: «Ti ringrazio, o Padre – dice prima di risuscitare Lazzaro – perché so che sempre mi dai ascolto » (Gv 11,42).

v. 7 e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodisca i vostri cuori e i vostri pensieri, in Cristo Gesù.

Ecco: la pace di Dio è salvezza. Più alta e più profonda di quello che noi possiamo concettualmente argomentare, consiste in un dono del Signore in cui si integrano le nostre sagge scelte di vita. Interessante notare che alcuni manoscritti di questo testo hanno: «custodisca i vostri cuori e i vostri corpi». Di fatto, l'uomo e la donna di pace sono tali anche a livello psicosomatico. Le persone invece in preda all'ansia e all'angoscia vengono somatizzando queste forze negative anche nella loro corporeità. La pace di Dio custodisce la mente e il corpo, soprattutto le profondità del cuore dentro una rete di accettazione di noi stessi, e degli altri, nell'abbandono di tutta la nostra realtà a Dio. È questo il segreto della pace!

In Cristo Gesù

È importante! La nostra è pace in Cristo Gesù, perché ce l'ha ottenuta Lui: col suo mistero pasquale « Pace a voi! » disse più volte manifestandosi ai suoi, dopo la Resurrezione. Anzi: possiamo dire con S.Paolo: « Egli è la nostra pace » (Ef 2,14).

v. 8b E il Dio della pace sarà con voi.

Non dice «la pace», punto e basta! Qui non dice neppure la « pace di Dio », ma il Dio della pace. La chiave di tutto, infatti è la fede. Verità, bontà, giustizia e altro possono esserci anche in chi non crede. Ma qui il salto di qualità è enorme: perché Dio stesso, per la potenza di Gesù crocifisso e risorto, si prende cura di custodirci nella pace. È per la forza dello Spirito di Dio che il cristiano può « fruttificare » pace e costruire pace attorno a sé.

Per pace («shalom») la Bibbia intende un po' la sintesi di ogni bene umano e divino. Il suo contrario è ansia, agitazione, angoscia che sono tanto presenti nella società contemporanea. È vero: queste realtà non possono mai del tutto essere eliminate. Fin che vivremo quaggiù, potremo provarle, esserne a volte come sommersi. Ma se, come abbiamo visto nel brano, stiamo uniti al Signore con perseverante preghiera e con lieta apertura ai valori dell'esistenza; se siamo decisi a dare scacco matto all'affannarsi agitato (di cui anche noi siamo tentati) « il Dio della pace sarà con noi ». Si tratta allora di fare spazio alla Parola di Gesù: « Abbiate sale in voi e pace tra di voi » (Mc 9,50). Le due cose sono intimamente correlate. Che cosa significa avere « sale »? Vuol dire anzitutto semplificare la vita, pazientare, prendere persone e cose per il loro verso. «Passa la scena di questo mondo » (1 Cor 7,31). E dunque perché drammatizzare, essere pesantemente « seriosi » anche nel fare il bene?

«Sale» è sapienza evangelica che, dentro le relazioni, ti fa scegliere ciò che mette l'altro a suo agio; ti fa essere flessibile e tollerante, con una certa sana morbidezza di tratto.

Riassumerei così la fisionomia dell'operatore di pace:

- Sorride alla vita, a se stesso, agli altri. Perché si percepisce amato da Dio.
- Sdrammatizza, lascia cadere ciò che divide ad ogni costo.
- Smussa le angolosità.
- Tace quando sente che la parola sarebbe spada o spillo. Parla quando sente che la sua parola sarà luce di verità e sole di comprensione.

- Prende in mano le tensioni, le conflittualità, i dispareri e non permette che diventino litigiosità endemica; fa invece in modo che, attraverso rapidi ma continui contatti con Dio che lo abita e gli dà forza, siano occasione di un confronto pacifico che rasserena e allarga l'orizzonte.

- Come si coniugano in me preghiera perseverante e pace?

- In comunità, dove studio o lavoro, dentro la realtà ecclesiale o civile, sono operatrice di pace, cercando ad ogni costo ciò che unisce, dandomi da fare perché il giusto e il vero siano sì ricercati, ma ad ogni costo nella pace?

- Nelle conversazioni, so essere responsabile perché il contenuto e il tono non scadano nella banalità, nel pettegolezzo, nei frizzi offensivi, nel litigio?

- Getto nero fumo di pessimismo su rancori e spirito di vendetta o cerco, con l'aiuto dello Spirito Santo, di rasserenarmi e rasserenare nell'esercizio costante del «perdono facile»?

In un angolo silenzioso, lascio emergere sentimenti di non pace verso me verso Dio e verso il prossimo. Invoco lo Spirito Santo perché è da Lui, non da me che posso «fruttificare» pace: per me e per l'ambiente comunitario in cui vivo e per questa umanità che rischia di essere distrutta da invadenti violenze. E poi ritmo in cuore l'invocazione: «Gesù, mia pace!».

Madre Teresa di Calcutta

"Il frutto del silenzio è la preghiera"

"Il frutto della preghiera è la fede"

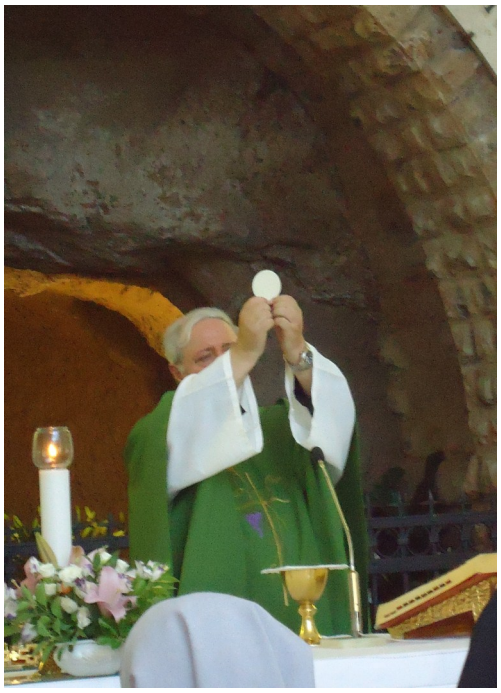
"Il frutto della fede è l'amore"

"Il frutto dell'amore è il servizio"

"Il frutto del servizio è la pace"

Dalle costituzioni delle Suore Vittime Espiatrici di Gesù Sacramentato: n. 32

La testimonianza della fondatrice: Beata Maria Cristina Brando



3. NON CONFORMATEVI ALLA MENTALITA' DI QUESTO SECOLO

Rom 12,1-2

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto».

La bellezza della lettera ai Romani di San Paolo Apostolo, ed in particolare di questo brano, è che coglie l'uomo nelle molteplici fasi della vita e lo interpella nella sua coscienza, quel **"sacrario dell'uomo dove egli si trova solo con Dio**" (Gaudium et Spes).

Quell'uomo che di fonte alla Verità è chiamato ad una opzione fondamentale, perché ogni incontro implica una scelta, su cui costruire la propria identità, dando un orientamento alla propria vita. E se ciò è vero per ogni uomo, per un cristiano diventa un vero e proprio imperativo etico; ma le istanze morali di S. Paolo, non cadono in formalismi basati sul "tu devi", dettate da chi comanda; è quell'etica che scaturisce dal dogma, da quella Morte e Risurrezione che costituiscono il tratto distintivo della nostra fede. E questo imperativo, nel brano preso in considerazione, S. Paolo ce lo presenta, infatti, sotto forma di esortazione; ci troviamo di fronte a quella che viene definita la parte esortativa: il verbo iniziale vi esorto induce a nominare questa sezione parecletica e non semplicemente parenetica, infatti il termine greco parakalein è più ricco di significati: si può tradurre con supplicare, consolare, incoraggiare.

Quest'ultimo specialmente introduce una valenza positiva al discorso; una persona che incoraggia lo fa perché sa che l'altro ha le capacità per fare ciò che viene richiesto. Ciò è un elemento da non sottovalutare, perché il Cristianesimo e, in particolare la Scrittura, non sono fatti di norme morali che superano le nostre possibilità; Dio conosce i nostri limiti e ogni richiesta è per noi, non contro di noi; in questo trova fondamento l'esortazione dell'apostolo, nel fatto che l'uomo è capax Dei, come dicevano i Padri.

Un tale invito, Paolo lo fa in nome della misericordia di Dio, quella prossimità misericordiosa e consolante che sostituisce un insieme di norme morali distaccate e che si trova all'origine dell'incoraggiamento paolino, lui che l'ha toccata con mano: **«Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia» (1 Tim 1,15-16**).

In nome, cioè, dell'infinita compassione che Dio ha avuto per noi, salvandoci. Questo è il principio dell'agire cristiano: la riconoscenza, che viene dall'amore che Dio ha avuto nei nostri confronti: **«Il Signore è paziente con gli uomini e riversa su di essi la sua misericordia. Vede e conosce che la loro sorte è misera, per questo moltiplica il perdono» (Sir 18, 11-12).**

In virtù del mistero di Dio colto nel suo cuore, Paolo ci esorta, ma non ad atteggiamenti di esaltazione, ma a qualcosa di positivo e reale: ad offrire i vostri corpi; non dobbiamo cercare altrove un'offerta che esprima il nostro amore.

Il nostro corpo ci è dato per questo, le nostre membra, che sono gli organi della nostra attività nel mondo, devono essere consacrate a Dio. Paolo usa spesso, in senso figurato, il linguaggio dei sacrifici rituali tipici dell'AT, presenti per esempio in Lev. 10,16-20; 22,17-30 in cui il popolo cer-

cava di instaurare uno stretto rapporto con Dio o espiava i propri peccati attraverso l'offerta di animali, primizie, olocausti.

Nella lettera, invece, Paolo si serve di questo termine molto forte, soma (corpo), cioè tutto l'uomo; il corpo è un mezzo di comunicazione eloquente, va oltre la fisicità concreta, è l'uomo nelle sue costitutività, nel suo essere relazionale. Dunque, dal dono di qualcosa al dono di sé. È infatti, un sacrificio vivente, perché fatto «per servire il Dio vivente» (Eb 9,14).

Questa offerta di sé, nell'azione quotidiana, è per Paolo un culto ragionevole, che non va contro l'uomo, è conforme alla nostra natura, per questo chiama in causa la nostra mente, perché è attraverso essa che l'uomo, come dice più avanti, deve discernere la volontà di Dio. E come è possibile ciò?

S. Paolo lo spiega nel versetto successivo: non vi adattate alla figura di questo mondo, cioè a tutto ciò che è caduco ed effimero, a ciò che è pura apparenza, perché fondato sui sensi, sull'emotività, sul piacere e che non ha fondamento.

L'invito è ad una vera e propria conversione, ad una metamorfosi che aiuti l'uomo ad uscire dagli schemi che la vita di ogni giorno impone, assumendo una propria forma, che permetta all'uomo di andare oltre la materialità delle cose, di non confondersi con esse o dipendere da esse; è questo che ci rende unici e irripetibili, che consacra la superiorità del nostro essere con la quale Dio ci ha voluto **«E vide che era cosa molto buona» (Gen 1,31**), e che noi abbiamo dimenticato o confuso con il dominio sugli altri, con l'autosufficienza.

L'epoca in cui viviamo è certamente diversa da quella in cui è nata la lettera, ma anche oggi avviene quello che l'apostolo dice nella 2 Tim 4, 3-4 **«Verrà un giorno in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutandosi di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole».** E' vero questo nella chiesa in generale lo è anche nella vita consacrata. Noi siamo parte integrante del nostro tempo.

Quanti i "maestri" che ci allontanano da noi stessi, dalla parte più autentica di noi e da Dio, che ci portano a pensare che la sana dottrina sia illusione, perché non è dimostrabile razionalmente, mentre per l'uomo di oggi ciò che ha valore è ciò che si può toccare empiricamente. Questa tentazione può serpeggiare anche negli istituti di vita consacrata.

La realtà è che la Parola di Dio è scomoda, perché ci chiede di agire secondo verità, quella che "il nostro tempo sembra aver smarrito" (Veritatis Splendor).

Chi sono i nostri maestri? Da chi ci facciamo guidare nelle nostre scelte? A quali modelli di vita ci conformiamo?

A quelli che non richiedono impegno, perché chiamano in causa solo il nostro istinto; a ciò che appaga le nostre voglie, la nostra sete di realizzazione. Ma realizzazione non è sinonimo di unificazione, di quell'unità a cui aspiriamo per natura. Di questo l'uomo prende coscienza nell'esperienza della delusione, in cui l'interrogativo leopardiano è monotono ma realistico "perché non mantieni poi quel che prometti allor?".

Solo in questa condizione l'uomo percepisce che le cose e le persone alle quali ha piegato la propria intelligenza, conformandosi alla loro mediocrità, non sono fonte di felicità e di sicurezza. Ma la natura non è così matrigna: la delusione nasce quando non si coglie nella nostra esistenza la profonda dimensione di trascendenza che impasta di sé, costitutivamente, l'umano.

E solo quando l'uomo si trova a tu per tu con la propria solitudine, quella che come diceva Roger de Taizé "Nessuna intimità umana può colmare", può fare sue le parole del salmo **«Dove andare lontano dal tuo Spirito, dove fuggire dalla tua Presenza?»;** in ogni situazione percepiamo l'appello incondizionato di Dio, quel **"Dove sei?"** (Gen 3,9) a cui non possiamo non rispondere.

Ecco la veridicità dell'esortazione di S. Paolo: le realtà quotidiane sono per l'uomo, e non viceversa; la creaturalità dell'uomo è fondata sulla dipendenza da Dio e da nessun altro, per questo la relazione con Lui non può essere un opzional nella nostra vita o un aspetto intimistico della nostra fede**, "chi può separare la sua fede dalle sue azioni o il suo Credo dalle sue occupazioni?" (K. Gibran).**

Una dipendenza che non è indice di schiavitù, ma di libertà, quella vera, che ci riporta alla nostra vera vocazione, la figliolanza divina; nati nella luce, creati nella purezza, bramiamo di spiccare il volo, ma come?

C'è un unico modo per sfuggire alla gabbia di un amore per le creature che, estromettendo il Creatore, non raggiunge lo spessore eterno dell'umano, condannandolo all'angustia del suo limitato orizzonte: è la via dell'abbandono, che si nasconde tra le righe della lettera ai Romani.

Il dono di sé è la condizione umana obbligata per recuperare, nella quotidianità, l'esperienza di un Dio che non è un solitario, è Trinità, cioè relazione d'Amore. Mi vengono in mente le parole di San Benedetto, che suonano quasi come una provocazione: "Che cosa potrebbe esserci per noi di più dolce di questa voce del Signore che ci invita a seguirlo?". Facciamone tesoro.

San Paolo ci dice vi esorto, io vi dico carissime sorelle: vi consolo, vi incoraggio, vi supplico, vi prego, fate di questi giorni di esercizi spiritali un tempo di purificazione della mentalità mondana che può esserci anche nella vostra vita.

La morale cristiana non è mai impositiva, non obbliga nessuno, ma sempre esortativa. Se vuoi… tutto nella delicatezza e nella dolcezza, tipico di quelle persone che vogliono il vero bene delle persone a cui si rivolge o che per ufficio o responsabilità diretta ne ha la guida e mi riferisco a quanti a vario titolo sono in autorità.

4. ESERCITARE LA MISERICORDIA

Carissime sorelle, noi siamo qui per chiedere la misericordia di Dio. Uno dei momenti più importanti degli esercizi spirituali è la confessione sacramentale, è il dialogo con il direttore spirituale e la guida e predicatore degli esercizi. Mi riferisco a quanto abbiamo detto questa mattina, nel brano della lettera ai Romani (12, 1-2) e mi soffermo su quella espressione di Paolo “Vi esorto, per la misericordia di Dio).

Noi siamo qui per imitare la misericordia, per esprimere la misericordia, per esercitare la misericordia.

Come non ricordare il brano del Vangelo di Luca 6, 27-38: [27] Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, [28] benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. [29] A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. [30] Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. [31] Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. [32] Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. [33] E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. [34] E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. [35] Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi. [36] Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. [37] Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; [38] date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio".

Il vangelo della misericordia trova grande accoglienza in san Paolo Apostolo. La chiesa sostiene Paolo deve far sentire la sua misericordia, non altro, soprattutto né la strapotenza, né eventuale ricchezza, né la capacità organizzativa o economica.

Una misericordia che costa e impegna le singole persone e le istituzioni. Se noi non siamo religiosi misericordiosi e le nostre istituzioni non sono tendenti al perdono e alla comprensione non siamo in linea con il Vangelo, né con la nostra scelta di vita.

Paolo ci esorta per la misericordia di Dio a offrire i nostri corpi come sacrifici viventi. Il linguaggio è di carattere cultuale, liturgico. Si rifà al sacrificio di Isacco e soprattutto al sacrificio di Cristo sulla Croce.

Il sacrificio della nostra vita al Signore ha tre caratteristiche: è vivente, è santo ed è gradito a Dio. Si deve quindi vivere la vita in genere e quella consacrata in particolare come un’offerta sacrificale. Sta in questo il culto spirituale. E’ un sacrificio degno di Dio, cioè secondo un retto uso della ragione. Non è un sacrificio esteriore, formale, ma intimo e profondo che tocca la sfera della nostra anima e del nostro corpo, in un’unità indivisibile della persona umana. Per cui tutta la nostra vita deve diventare un’offerta a Dio.

Ci chiediamo se siamo su questa strada. Se ogni nostra azione è davvero finalizzata a piacere a Dio ad essere a Lui graditi. Tutta la nostra vita e il nostro essere, i nostri pensieri, le nostre azio-

ni, il comportamento, il rapporto con gli altri, la preghiera, le scelte devono esprimere questa donazione totale a Dio.

Per cui la vita quotidiana, la nostra croce quotidiana, il nostro sacrificio di lode quotidiano non è solo la liturgia delle ore e la preghiera e le varie pratiche spirituali, ma è l'agire umile e semplice nella cose di tutti i giorni, senza mirare a dar prova di abilità, capacità, senza ricerca la nostra lode e gloria, l'approvazione degli altri, ma solo piacere a Dio, che dobbiamo avere sempre presente nei nostri pensieri.

San Paolo ci ricorda a proposito nella 1 Lettera ai Corinti 6,19-20: [19] O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? [20] Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

Noi siamo tempio dello Spirito Santo, ma lo sono anche gli altri. Lo Spirito Santo non può abitare dentro di me se io deturpo questo tempio con il mio egoismo, lo riempio di me stesso, delle mie idee, convinzioni, decisioni, programmi. Non possiamo soffocare il grande dono dello Spirito santo, il nostro essere suo tempio, con banalità, superficialità. Noi ci dobbiamo conformarci a Colui che ospitiamo dentro di noi: ecco la vera libertà interiore e il vero sacrificio spirituale.

Questo significa che non possiamo assolutamente per il nostro stato di vita, per la nostra specifica e speciale vocazione conformarci alla mentalità del mondo, ove conta il successo, la carriera, il denaro, la bellezza, l'affermazione, il potere, ecc. Non bisogna accettare lo schema mentale di chi vive nel mondo, pensa ed agisce come il mondo. Noi siamo altra storia ed altra realtà anche nel mondo, avendo una precisa finalità nella chiesa.

Il decreto conciliare Perfectae Caritatis

5. I membri di qualsiasi istituto ricordino anzi tutto di aver risposto alla divina chiamata con la professione dei consigli evangelici, in modo che essi non solo morti al peccato (cfr. Rm 6,11), ma rinunziando anche al mondo, vivano per Dio solo. Tutta la loro vita, infatti, è stata posta al suo servizio, ciò costituisce una speciale consacrazione che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale l'esprime con maggior pienezza. Avendo poi la Chiesa ricevuto questa loro donazione di sé, sappiano di essere anche al servizio della Chiesa. Tale servizio di Dio deve in essi stimolare e favorire l'esercizio delle virtù, specialmente dell'umiltà e dell'obbedienza, della fortezza e della castità, con cui si partecipa all'annientamento del Cristo (cfr. Fil 2,7-8), e insieme alla sua vita nello Spirito (cfr. Rm 8,1-13). I religiosi dunque, fedeli alla loro professione, lasciando ogni cosa per amore di Cristo (cfr. Mc 10,28), lo seguano (cfr. Mt 19,21) come l'unica cosa necessaria (cfr. Lc 10,42), ascoltandone le parole (cfr. Lc 10,39), pieni di sollecitudine per le cose sue (cfr. 1 Cor 7,32). Perciò è necessario che i membri di qualsiasi istituto, avendo di mira unicamente e sopra ogni cosa Dio, uniscano la contemplazione, con cui aderiscono a Dio con la mente e col cuore, e l'ardore apostolico, con cui si sforzano di collaborare all'opera della redenzione e dilatare il regno di Dio.

Primato della vita spirituale

6. Coloro che fanno professione dei consigli evangelici, prima di ogni cosa cerchino ed amino Dio che ci ha amati per primo (cfr. 1 Gv 4,10), e in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio (cfr. Col 3,3), donde scaturisce e riceve impulso l'amore del prossimo per la salvezza del mondo e l'edificazione della Chiesa. Questa carità anima e guida anche la

stessa pratica dei consigli evangelici. Perciò i membri degli istituti coltivino con assiduità lo spirito di preghiera e la preghiera stessa, attingendoli dalle fonti genuine della spiritualità cristiana. In primo luogo abbiano quotidianamente in mano la sacra Scrittura, affinché dalla lettura e dalla meditazione dei libri sacri imparino « la sovreminente scienza di Gesù Cristo » (Fil 3,8). Compiano le funzioni liturgiche, soprattutto il sacrosanto mistero dell'eucaristia, pregando secondo lo spirito della Chiesa col cuore e con le labbra, ed alimentino presso questa ricchissima fonte la propria vita spirituale. In tal modo, nutriti alla mensa della legge divina e del sacro altare, amino fraternamente le membra di Cristo; con spirito filiale circondino di riverenza e di affetto i pastori; sempre più intensamente vivano e sentano con la Chiesa e si mettano a completo servizio della sua missione.

La vita contemplativa

7.Gli istituti dediti interamente alla contemplazione, in modo tale che i loro membri si occupano unicamente di Dio nella solitudine e nel silenzio, i continua preghiera e intensa penitenza conservano sempre, pur nella urgente necessità di apostolato attivo, un posto eminente nel corpo mistico di Cristo in cui « nessun membro ha la stessa funzione » (Rm 12,4). Essi infatti offrono a Dio un eccellente sacrificio di lode; e producendo frutti abbondantissimi di santità, sono di onore e di esempio al popolo di Dio, cui danno incremento con una segreta fecondità apostolica. In tal modo costituiscono una gloria per la Chiesa e una sorgente di grazie celesti. Tuttavia il loro genere di vita sia riveduto secondo i principi e i criteri di aggiornamento sopra indicati, nel pieno rispetto della loro separazione dal mondo e degli esercizi propri della vita contemplativa.

Noi dobbiamo esser graditi al Signore attraverso atti decisionali personali di adesione alla sua volontà. Questa volontà si manifesta attraverso i consigli e gli ordini dei nostri superiori, ma essenzialmente sta in noi capire questa volontà di Dio, partendo dalla nostra persona conversione.

La rivelazione della misericordia di Dio

«Dio ricco di misericordia» (Ef 2,4) è colui che Gesù Cristo ci ha rivelato come Padre: proprio il suo Figlio, in se stesso, ce l'ha manifestato e fatto conoscere. (Gv 1,18) (Eb 1,1) Memorabile al riguardo è il momento in cui Filippo, uno dei dodici apostoli, rivolgendosi a Cristo, disse: «Signore, mostraci il Padre e ci basta»; e Gesù così gli rispose: «Da tanto tempo sono con voi, e tu non mi hai conosciuto...? Chi ha visto me, ha visto il Padre». (Gv 14,8) Queste parole furono pronunciate durante il discorso di addio, al termine della cena pasquale, a cui seguirono gli eventi di quei santi giorni durante i quali doveva una volta per sempre trovar conferma il fatto che «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo». (Ef 2,4) (Dives in misericordia, 1)

5. Conformarsi a Cristo mediante la sua passione e l'osservanza dei consigli evangelici

Vita consacrata: Dal Tabor al Calvario

23. L'evento sfolgorante della Trasfigurazione prepara quello tragico, ma non meno glorioso, del Calvario. Pietro, Giacomo e Giovanni contemplano il Signore Gesù insieme a Mosè ed Elia, con i quali — secondo l'evangelista Luca — Gesù parla «della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme» (9, 31). Gli occhi degli apostoli dunque sono fissi su Gesù che pensa alla Croce (cfr Lc 9, 43-45). Lì il suo amore verginale per il Padre e per tutti gli uomini raggiungerà la sua massima espressione; la sua povertà arriverà allo spogliamento di tutto; la sua obbedienza fino al dono della vita. I discepoli e le discepole sono invitati a contemplare Gesù esaltato sulla Croce, dalla quale «il Verbo uscito dal silenzio»,nel suo silenzio e nella sua solitudine, afferma profeticamente l'assoluta trascendenza di Dio su tutti i beni creati, vince nella sua carne il nostro peccato e attira a sé ogni uomo e ogni donna, donando a ciascuno la nuova vita della risurrezione (cfr Gv 12, 32; 19, 34.37). Nella contemplazione di Cristo crocifisso trovano ispirazione tutte le vocazioni; da essa traggono origine, con il dono fondamentale dello Spirito, tutti i doni e in particolare il dono della vita consacrata. Dopo Maria, Madre di Gesù, questo dono riceve Giovanni, il discepolo che Gesù amava, il testimone che insieme a Maria si trovava ai piedi della Croce (cfr Gv 19, 26-27). La sua decisione di consacrazione totale è frutto dell'amore divino che lo avvolge, lo sostiene, gli riempie il cuore. Giovanni, accanto a Maria, è tra i primi della lunga schiera di uomini e donne, che dagli inizi della Chiesa fino alla fine, toccati dall'amore di Dio, si sentono chiamati a seguire l'Agnello immolato e vivente, dovunque Egli vada (cfr Ap 14, 1-5).

PAPA BENEDETTO XVI NELLA SUA RECENTE VISITA A LA VERNA

L'esempio di San Francesco

San Francesco ebbe impresse nel suo corpo le piaghe della gloriosa passione di Cristo. Il suo cammino di discepolo lo aveva portato ad una unione così profonda con il Signore da condividerne anche i segni esteriori del supremo atto di amore della Croce. Un cammino iniziato a San Damiano davanti al Crocifisso contemplato con la mente e con il cuore. La continua meditazione della Croce, è stata via di santificazione per tanti cristiani, religiosi, religiose, sacerdoti, vescovi, papi che davanti all'immagine del Crocifisso si inginocchiano, pregano nel silenzio e nel raccoglimento, come abbiamo fatto anche noi in questi giorni di esercizi spirituali. La Croce gloriosa di Cristo riassume le sofferenze del mondo, ma è soprattutto segno tangibile dell'amore, misura della bontà di Dio verso l'uomo. Anche noi siamo chiamati a recuperare la dimensione soprannaturale della vita, a sollevare gli occhi da ciò che è contingente, per tornare ad affidarci completamente al Signore, con cuore libero e in perfetta letizia, contemplando il Crocifisso perché ci ferisca con il suo amore.

Solo lasciandosi illuminare dalla luce dell'amore di Dio, l'uomo e la natura intera possono essere riscattati, la bellezza può finalmente riflettere lo splendore del volto di Cristo, come la luna riflette il sole. Sgorgando dalla Croce gloriosa, il Sangue del Crocifisso torna a vivificare le ossa inaridite dell'Adamo che è in noi, perché ciascuno ritrovi la gioia di incamminarsi verso la santità, di salire

verso l'alto, verso Dio. «Noi ti adoriamo o Cristo e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo».

Rapiti dall'amore di Cristo! Non si va agli esercizi spirituali senza lasciarsi guidare dalla preghiera. Bellissima è la seguente scritta da San Francesco: «Rapisca, ti prego o Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo, perché io muoia per amore dell'amor tuo, come tu ti sei degnato di morire per amore dell'amor mio».

La contemplazione del Crocifisso è opera della mente, ma non riesce a librarsi in alto senza il supporto, senza la forza dell'amore.

San Bonaventura da Bagnoregio, insigne figlio di san Francesco, progettò il suo Itinerarium mentis in Deum indicandoci la via da percorrere per avviarsi verso le vette dove incontrare Dio. Questo grande Dottore della Chiesa ci comunica la sua stessa esperienza, invitandoci alla preghiera.

Anzitutto la mente va rivolta alla Passione del Signore, perché è il sacrificio della Croce che cancella il nostro peccato, una mancanza che può essere colmata solo dall'amore di Dio: «Esorto il lettore - egli scrive -, prima di tutto al gemito della preghiera per il Cristo crocifisso, il cui sangue deterge le macchie delle nostre colpe». Ma, per avere efficacia, la nostra orazione ha bisogno delle lacrime, cioè del coinvolgimento interiore, del nostro amore che risponda all'amore di Dio. Ed è poi necessaria quella admiratio, che san Bonaventura vede negli umili del Vangelo, capaci di stupore davanti all'opera salvifica di Cristo. Ed è proprio l'umiltà la porta di ogni virtù.

Non è infatti con l'orgoglio intellettuale della ricerca chiusa in se stessa che è possibile raggiungere Dio, ma con l'umiltà, secondo una celebre espressione di san Bonaventura: «[l'uomo] non creda che gli basti la lettura senza l'unzione, la speculazione senza la devozione, la ricerca senza l'ammirazione, la considerazione senza l'esultanza, l'industria senza la pietà, la scienza senza la carità, l'intelligenza senza l'umiltà, lo studio senza la grazia divina, lo specchio senza la sapienza divinamente ispirata».

La contemplazione del Crocifisso ha una straordinaria efficacia, perché ci fa passare dall'ordine delle cose pensate, all'esperienza vissuta; dalla salvezza sperata, alla patria beata. San Bonaventura afferma: «Colui che guarda attentamente [il Crocifisso] … compie con lui la pasqua, cioè il passaggio».

San Francesco vive in se stesso la profonda unità tra sequela, imitatio e conformatio Christi. E così dice anche a noi che non basta dichiararsi cristiani per essere cristiani, e neppure cercare di compiere le opere del bene. Occorre conformarsi a Gesù, con un lento, progressivo impegno di trasformazione del proprio essere, a immagine del Signore, perché, per grazia divina, ogni membro del Corpo di Lui, che è la Chiesa, mostri la necessaria somiglianza con il Capo, Cristo Signore. E anche in questo cammino si parte - come ci insegnano i maestri medievali sulla scorta del grande Agostino - dalla conoscenza di se stessi, dall'umiltà di guardare con sincerità nell'intimo di sé.

Portare l'amore di Cristo! Quanti pellegrini salgono ai santuari di tutto il mondo a contemplare l'Amore di Dio crocifisso e lasciarsi rapire da Lui. Quanti pellegrini sono saliti alla ricerca di Dio, che è la vera ragione per cui la Chiesa esiste: fare da ponte tra Dio e l'uomo. Ricordate sempre che la vita consacrata ha lo specifico compito di testimoniare, con la parola e con l'esempio di una vita secondo i consigli evangelici, l'affascinante storia d'amore tra Dio e l'umanità, che attraversa la storia.

La professione dei consigli evangelici è una via maestra per vivere la carità di Cristo. Chiediamo al Signore, sorelle care, che continui a mandare religiose alla vostra famiglia religiosa, ma anche tanti e santi operai nella sua vigna del Signore, soprattutto giovani. Chi tra i giovani è chiamato da Dio risponda con generosità e abbia il coraggio di donarsi nella vita consacrata e nel sacerdozio ministeriale.

Vorrei, carissime sorelle, ormai verso la conclusione degli esercizi spirituali che ognuno di noi riascoltasse la domanda di Gesù a Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?... Pasci i miei agnelli » (Gv 21,15).

E qui vi chiamo per nome e vi pongo la stessa domanda che Gesù pose a Pietro: Mi ami tu più degli altri miei discepoli?

E' l'amore per Cristo alla base della vita del consacrato; un amore che non ha paura dell'impegno e della fatica.

Portate questo amore all'uomo del nostro tempo, spesso chiuso nel proprio individualismo; siate segno dell'immensa misericordia di Dio.

La pietà sacerdotale insegna ai sacerdoti a vivere ciò che si celebra, spezzare la propria vita per chi incontriamo: nella condivisione del dolore, nell'attenzione ai problemi, nell'accompagnare il cammino di fede.

I tre voti religiosi:

a) castità

12. La castità « per il regno dei cieli » (Mt 19,12), quale viene professata dai religiosi, deve essere apprezzata come un insigne dono della grazia. Essa infatti rende libero in maniera speciale il cuore dell'uomo (cfr. 1 Cor 7,32-35), cosi da accenderlo sempre più di carità verso Dio e verso tutti gli uomini; per conseguenza essa costituisce un segno particolare dei beni celesti, nonché un mezzo efficacissimo offerto ai religiosi per potere generosamente dedicarsi al servizio divino e alle opere di apostolato.

b) povertà

13. Per mezzo di essa si partecipa alla povertà di Cristo, il quale da ricco che era si fece povero per amore nostro, allo scopo di farci ricchi con la sua povertà (cfr. 2 Cor 8,9; Mt 8,20).

c) obbedienza

14. I religiosi con la professione di obbedienza offrono a Dio la completa oblazione della propria volontà come sacrificio di se stessi, e per mezzo di esso in maniera più salda e sicura vengono uniti alla volontà salvifica di Dio. Pertanto, ad imitazione di Gesù Cristo, che venne per fare la volontà del Padre (cfr. Gv 4,34; 5,30; Eb 10,7; Sal 39,9), e «prendendo la forma di servo » (Fil 2,7), dai patimenti sofferti conobbe l'obbedienza (cfr. Eb 5,8), i religiosi, mossi dallo Spirito Santo, si sottomettono in spirito di fede ai superiori che sono i rappresentanti di Dio, e sotto la loro guida si pongono al servizio di tutti i fratelli in Cristo, come Cristo stesso per la sua sottomissione al Padre venne per servire i fratelli e diede la sua vita in riscatto per la moltitudine (cfr. Mt 20,28; Gv 10,14-18). Così essi si vincolano sempre più strettamente al servizio della Chiesa e si sforzano di raggiungere la misura della piena statura di Cristo (cfr. Ef 4,13).

6.Conformarsi a Cristo con Maria

La festa di San Gioacchino e Sant'Anna, nonni di Gesù e genitori della Beata Vergine Maria ci danno l'opportunità oggi di riflettere ed approfondire ulteriormente sulla nostra conformazione a Cristo, ma con l'aiuto e il sostegno della Beata Vergine Maria.

Una prima considerazione nasce dal fatto che Maria è una figlia come tutte le altre in Israele, molto attenta alla parola di Dio e in obbedienza ai suoi genitori. La famiglia di origine, i nostri rapporti con i parenti più o meno stretti ci aiutano a comprendere quando sia importante una prima e fondamentale educazione alla fede e quindi alla conformazione a Cristo nelle nostre famiglie d'origine. In che misura i nostri genitori e i nostri fratelli, sorelle hanno contribuito alla nostra formazione alla vita cristiana con l'insegnamento e l'esempio della vita. Una seconda considerazione viene dal fatto che Maria fu promessa sposa di Giuseppe, il quale appena seppe dell'imminente nascita di Gesù, voleva ripudiarla. Poi anche Lui compreso il grande miracolo della vita che si compiva nella Madre di Dio. Per Maria diventa sposa di Giuseppe. Maria, con la nascita di Gesù a Betlemme diventa madre del Signore. Con la morte di Giuseppe vive la sua condizione di vedova. Con la morte in croce di Gesù, suo Figlio adorabile, rimane praticamente sola. Sarà Giovanni ad accoglierla su diposizione di Gesù dalla Croce nella sua casa. La storia di Miriam è una storia di gioia e sofferenza, di gloria e di luce. Una storia spiritualmente raccontata e rivissuta ogni volta che prendiamo tra le mani il santo Rosario ed eleviamo al Signore, mediante Maria, la preghiera di intercessione e di impetrazione.

1. La spiritualità cristiana e mariana (Rosarium Virginis Mariae)

La spiritualità cristiana ha come suo carattere qualificante l'impegno del discepolo di conformarsi sempre più pienamente al suo Maestro (cfr Rm 8, 29; Fil 3, 10. 21). L'effusione dello Spirito nel Battesimo inserisce il credente come tralcio nella vite che è Cristo (cfr Gv 15, 5), lo costituisce membro del suo mistico Corpo (cfr 1Cor 12, 12; Rm 12,5). A questa unità iniziale, tuttavia, deve corrispondere un cammino di assimilazione crescente a Lui, che orienti sempre più il comportamento del discepolo secondo la 'logica' di Cristo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2, 5). Occorre, secondo le parole dell'Apostolo, «rivestirsi di Cristo» (cfr Rm 13, 14; Gal 3, 27).

Nel percorso spirituale del Rosario, basato sulla contemplazione incessante – in compagnia di Maria – del volto di Cristo, questo ideale esigente di conformazione a Lui viene perseguito attraverso la via di una frequentazione che potremmo dire 'amicale'. Essa ci immette in modo naturale nella vita di Cristo e ci fa come 'respirare' i suoi sentimenti. Dice in proposito il beato Bartolo Longo: «Come due amici, praticando frequentemente insieme, sogliono conformarsi anche nei costumi, così noi, conversando familiarmente con Gesù e la Vergine, nel meditare i Misteri del Rosario, e formando insieme una medesima vita con la Comunione, possiamo divenire, per quanto ne sia capace la nostra bassezza, simili ad essi, ed apprendere da questi sommi esemplari il vivere umile, povero, nascosto, paziente e perfetto». Per questo processo di conformazione a Cristo, nel Rosario, noi ci affidiamo in particolare all'azione materna della Vergine Santa. Colei che di Cristo è la genitrice, mentre è essa stessa appartenente alla Chiesa quale «membro eccelso e del tutto eccezionale»,è al tempo stesso la 'Madre della Chiesa'. Come tale continuamente 'genera' figli al Corpo mistico del Figlio. Lo fa mediante l'intercessione, implorando per essi l'effusione inesauribile dello Spirito. Ella è l'icona perfetta della maternità della Chiesa. Il Rosario ci trasporta misticamente accanto a Maria impegnata a seguire la crescita umana di Cristo nella

casa di Nazareth. Ciò le consente di educarci e di plasmarci con la medesima sollecitudine, fino a che Cristo non «sia formato» in noi pienamente (cfr Gal 4, 19). Questa azione di Maria, totalmente fondata su quella di Cristo e ad essa radicalmente subordinata, «non impedisce minimamente l'unione immediata dei credenti con Cristo, ma la facilita». È il luminoso principio espresso dal Concilio Vaticano II, che ho sperimentato tanto fortemente nella mia vita, facendone la base del mio motto episcopale: Totus tuus.(21) Un motto, com'è noto, ispirato alla dottrina di San Luigi Maria Grignion de Montfort, che così spiegava il ruolo di Maria nel processo di conformazione a Cristo di ciascuno di noi: «Tutta la nostra perfezione consiste nell'essere conformi, uniti e consacrati a Gesù Cristo. Perciò la più perfetta di tutte le devozioni è incontestabilmente quella che ci conforma, unisce e consacra più perfettamente a Gesù Cristo. Ora, essendo Maria la creatura più conforme a Gesù Cristo, ne segue che, tra tutte le devozioni, quella che consacra e conforma di più un'anima a Nostro Signore è la devozione a Maria, sua santa Madre, e che più un'anima sarà consacrata a lei, più sarà consacrata a Gesù Cristo». Mai come nel Rosario la via di Cristo e quella di Maria appaiono così profondamente congiunte. Maria non vive che in Cristo e in funzione di Cristo!".

1.La vita nascosta di Maria di Nazaret

Dall'elenco genealogico riportato da Luca (3, 23-38) e dal suo racconto della nascita (2, 1-7), si deduce che anche Maria discende dalla stirpe di Davide. Questo ci viene confermato anche dalla Tradizione. Del resto se Maria non fosse appartenuta alla stirpe davidica, era più conveniente che rimanesse a Nazareth senza imbarcarsi in un viaggio così lungo (per quel tempo) e stressante verso Bethlemme, dato che avvertiva che Gesù stava per nascere.

La vita della Madonna si svolse in maniera molto semplice dal punto di vista sociale. La tradizione più probabile (risalente al II secolo) è che Maria nacque a Gerusalemme. Solo in un secondo tempo la sua famiglia si trasferì a Nazareth. I nomi dei genitori, Gioacchino ed Anna, ci vengono riportati dal Protovangelo e dal Vangelo della nascita. Ci riferiscono anche la presentazione della bambina al Tempio.

La Madonna presumibilmente aveva 16 anni quando nacque Gesù. Ponendo la durata della vita di Gesù sui tradizionali 33 anni, Maria aveva circa 49 anni quando Gesù morì. Cosa avvenne di Maria dopo la morte di Gesù? L'evangelista Giovanni dice che da quando Gesù morente gliela affidò come madre, lui la prese con sé nella sua casa (Gv. 19,27).

Luca dopo l'ascensione di Gesù, presenta Maria insieme ai primi credenti radunati nel cenacolo, in obbedienza all'invito di Cristo, in attesa dello Spirito Santo (At. I, 14).

Questa è l'ultima notizia ufficiale che abbiamo sulla vita di Maria. Secondo la tradizione visse ancora circa una ventina d'anni insieme all'apostolo Giovanni, presumibilmente ad Efeso. Ora il primo accenno di cristianesimo ad Efeso risale al 52, quando Paolo, dopo una breve visita in questa città, vi lasciò i coniugi Aquila e Priscilla (At. 18, 18-21). E' possibile che il cristianesimo vi fosse entrato qualche anno prima. In questo tempo Giovanni vi avrebbe condotto la Madonna. Qui la Madonna secondo il dogma dell'assunzione, fu portata in cielo direttamente in corpo ed anima, senza passare per l'esperienza della morte.

Ecco il testo del dogma: "L'augusta Madre di Dio, arcanamente unita a Gesù Cristo fin da tutta l'eternità con uno stesso decreto di predestinazione, Immacolata nella sua concezione, vergine illibata nella sua divina maternità, generosa compagna del divin Redentore, che ha riportato un pieno trionfo sul peccato e sulle sue conseguenze, alla fine, questo ha raggiunto, come supremo coronamento dei suoi privilegi, fu cioè preservata dalla corruzione del sepolcro, e, vinta la morte,

come già il suo Figlio, fu innalzata in corpo e anima alla gloria del Cielo, dove risplende Regina alla destra del Figlio suo, Re immortale dei secoli... Pertanto, pronunciamo, dichiariamo e definiamo essere dogma da Dio rivelato che: l'Immacolata Madre di Dio sempre vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo".

Anche il testo della Lumen Gentium, nel cap. VIII in cui parla della Madonna ribadisce: "L'Immacolata Vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria in corpo e anima" (L.G. n. 59).L'assunzione in cielo in corpo anima non nega la verità che anche la Madonna come, Gesù, sia effettivamente morta. Infatti scrive il beato Giovanni Paolo II: "Per essere partecipe della resurrezione di Cristo, Maria doveva condividerne anzitutto la morte... L'esperienza della morte ha arricchito la persona della Vergine: passando per la comune sorte degli uomini, Ella è in grado di esercitare con più efficacia la sua maternità spirituale verso coloro che giungono all'ora suprema della vita".

Nella preghiera mariana per eccellenza, l'Ave Maria, diciamo: Santa Maria, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Maria ci è vicina anche nell'ora della morte. E i santi nel momento del loro transito all'eterna hanno visto vicino a sé la Vergine Santa. Per dire che la Madonna avendo lei sperimentato come Gesù e come ogni essere umano e creatura vivente, la morte corporale è vicino a coloro che lasciano la terra per andare in cielo, nella sola anima e con il corpo nel giudizio universale, nella risurrezione dei morti. Maria questa risurrezione l'ha avuto in anticipo sul giudizio finale, entrando nella gloria dei cielo in corpo ed anima essendo stata assunta da Dio in paradiso.

3.Maria e il suo Figlio Gesù.

Un episodio particolare riportato dai vangeli ci svela il rapporto tra Maria e Gesù: è lo smarrimento e il ritrovamento di Gesù nel Tempio quando aveva dodici anni. Luca (II, 41 - 52) ce lo descrive così: "I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Ma essi non compresero le sue parole. Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini". Qui si nota come la vita di Maria senza il suo Gesù non aveva più significato, non le diceva più niente. Lo smarrimento di Gesù, diventa lo smarrimento di Maria nel suo ruolo di Madre. Smarrito Gesù, tutto il resto non aveva più alcun valore per lei. L'unica preoccupazione: ritrovare Gesù. Non si è data pace, ha sopportato qualunque fatica e disagio fino a quando non lo avesse ritrovato. Lei viveva per lui. Ritrovato Gesù anche Maria di fronte alle parole del suo Figlio non comprese inizialmente dovette capire progressivamente fino al Calvario e fino alla Pentecoste. La Madonna è il prototipo del vero cristiano e di ogni vera religiosa. Ci ha presentato un modello di vita, quasi volesse dirci: "come fate voi a vivere senza il mio Gesù, così indifferenti verso di lui? Possibile che riusciate a divertirvi lontani da lui, con tanta trascuratezza nei suoi confronti? Io non mi davo pace, non riuscivo a dormire, e voi invece... E poi pretendete di considerarvi ancora seguaci di mio Figlio? Co-

me è possibile tutto questo? Voi impostate il cristianesimo troppo sul fatto emotivo: sentite tenerezza di fronte al bambino nel presepio, ai suoi vagiti; avvertite un senso di disapprovazione e disgusto meditando sul Crocifisso il venerdì santo. Fate propositi passeggeri, ma poi... durano quanto un fuoco di paglia. Vi 'commuovete', ma non vi 'muovete', a fare quello che Egli vi dice. Per cui, passata l'emozione delle varie celebrazioni, compresi gli esercizi spirituali, tutto ritorna come prima, se non peggio di prima. Questa madre, appassionata per suo figlio, lo ha amato con tanto equilibrio da non soffocarlo nella sua personalità e non condizionarlo nell'orientamento della sua vita. Più lui andava avanti e si faceva strada, più lei si ritirava nell'ombra e seguiva suo figlio... dietro le quinte. Comunque e sempre stava presente, dove stava il Figlio, stava soprattutto ai piedi della Croce. Modello di ogni autentica vita religiosa, Maria ci invita a stare vicino a Gesù sempre, soprattutto nei momenti della sofferenza e della prova.

La Vergine Maria, modello di consacrazione e di sequela

28. Maria è colei che, fin dalla sua concezione immacolata, più perfettamente riflette la divina bellezza. «Tutta bella» è il titolo con cui la Chiesa la invoca. «Il rapporto con Maria Santissima, che ogni fedele ha in conseguenza della sua unione con Cristo, risulta ancora più accentuato nella vita delle persone consacrate. [...] In tutti (gli Istituti di vita consacrata) vi è la convinzione che la presenza di Maria abbia un'importanza fondamentale sia per la vita spirituale di ogni singola anima consacrata, sia per la consistenza, l'unità, il progresso di tutta la comunità». Maria, in effetti, è esempio sublime di perfetta consacrazione, nella piena appartenenza e totale dedizione a Dio. Scelta dal Signore, il quale ha voluto compiere in Lei il mistero dell'Incarnazione, ricorda ai consacrati il primato dell'iniziativa di Dio. Al tempo stesso, avendo dato il suo assenso alla divina Parola, che si è fatta carne in Lei, Maria si pone come modello dell'accoglienza della grazia da parte della creatura umana. Vicina a Cristo, insieme con Giuseppe, nella vita nascosta di Nazaret, presente accanto al Figlio in momenti cruciali della sua vita pubblica, la Vergine è maestra di sequela incondizionata e di assiduo servizio. In Lei, «tempio dello Spirito Santo»,rifulge così tutto lo splendore della nuova creatura. La vita consacrata guarda a Lei come a modello sublime di consacrazione al Padre, di unione col Figlio e di docilità allo Spirito, nella consapevolezza che aderire «al genere di vita verginale e povera»di Cristo significa far proprio anche il genere di vita di Maria. Nella Vergine la persona consacrata incontra, inoltre, una Madre a titolo del tutto speciale . Infatti, se la nuova maternità conferita a Maria sul Calvario è un dono fatto a tutti i cristiani, essa ha un valore specifico per chi ha consacrato pienamente la propria vita a Cristo. «Ecco la tua madre!» (Gv 19, 27): le parole di Gesù al «discepolo che egli amava» (Gv 19, 26) assumono particolare profondità nella vita della persona consacrata. Essa è chiamata, infatti, con Giovanni a prendere con sé Maria Santissima (cfr Gv 19, 27), amandola e imitandola con la radicalità propria della sua vocazione e sperimentandone, di rimando, una speciale tenerezza materna. La Vergine le comunica quell'amore che le consente di offrire ogni giorno la vita per Cristo, cooperando con Lui alla salvezza del mondo. Per questo il rapporto filiale con Maria costituisce la via privilegiata per la fedeltà alla vocazione ricevuta e un aiuto efficacissimo per progredire in essa e viverla in pienezza.

7. Educarci alla vita santa di Gesù e conformarci a Lui

Educarci per conformarci a Cristo ogni giorno è un imperativo morale per tutti i religiosi, chiamati a dare la loro testimonianza al vangelo in ogni angolo della terra, con le loro case e le loro attività apostoliche o di spiritualità. La vostra presenza qui, religiose della Congregazione delle Suore Vittime Espiatrici di Gesù sacramentato, provenienti da ogni parte d'Italia e dalle altre nazioni, è un esempio concreto.

"Educare alla vita buona del Vangelo", come ricordano i Vescovi italiani, nel messaggio per la giornata della vita consacrata di quest'anno 2012 "implica certamente l'educare alla vita santa di Gesù. È questo il dono e l'impegno di ogni persona che voglia farsi discepola di Gesù, specialmente di chi è chiamato alla vita consacrata.

In questi giorni di esercizi spirituali alle luce della Parola di Dio, dell'insegnamento del Magistero della Chiesa, sotto la sapiente guida della Madre Fondatrice, la Beata Maria Cristina Brando ci sforzeremo di realizzare il nostro personale sogno di migliorare la nostra condizione di vita di consacrati, che hanno forte necessità di adeguare il nostro stile di vita proprio al nostro riferimento principale che è Gesù Cristo

Ci ricorda il Beato Giovanni Paolo II, nella Esortazione apostolica, Vita Consecrata, al n.22 che "Veramente la vita consacrata costituisce memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli".

Ciò che rende particolare la nostra vita di consacrati rispetto ad altri stili di vita e stati di vita, ugualmente degni di rispetto, come quella coniugale, "è riproporre la forma di vita che Gesù ha abbracciato e offerto ai discepoli che lo seguivano: l'evangelica vivendi forma. Questa costituisce una testimonianza fondamentale per tutte le altre forme di vita cristiana e tratteggia un ideale percorso educativo, antropologico ed evangelico.

Seguendo le indicazioni del Magistero della Chiesa, in questi esercizi spirituali, approfondiremo alcuni concetti dello specificum della vita consacrata e del come va il tutto inquadrato nella vita quotidiana delle nostre persone e delle nostre istituzioni.

Cosa è più importante per noi religiosi?

A partire da questa prospettiva, intendo richiamare quattro note che mostrano la coerenza della vita con la vostra specifica vocazione e al tempo stesso manifestano la fecondità di un assiduo cammino formativo.

1) Il primato di Dio. Papa Benedetto XVI insiste sul fatto che la sfida principale del tempo

presente è la secolarizzazione, che porta all'emarginazione di Dio o alla sua insignificanza, per cui l'uomo resta solo con la sua rabbia e la sua disperazione. Urge una nuova evangelizzazione, che metta al centro dell'esistenza umana il primo comandamento di Dio, la confessio Trinitatis e la Parola di salvezza, di cui noi dovremmo avere una profonda esperienza spirituale. Nella misu-

ra in cui testimoniamo la bellezza dell'amore di Dio, che segue l'uomo con infinita benevolenza e misericordia, noi spandiamo quel "buon profumo divino" che può richiamare l'umanità alla sua vocazione fondamentale: la comunione con Dio. Nella nostra esistenza trasfigurata dalla bellezza della sua santità, siamo chiamati ad anticipare la comunità "senza macchie e senza rughe", "il cielo nuovo e la terra nuova" che ogni uomo desidera (cfr Ap 21,1).

Domanda: Dio davvero ha il primato assoluto nella nostra vita a llivello personale e comunitario?

2) La fraternità. La fraternità universale è il sogno di Dio, Padre di tutti. La dilagante conflittualità che deteriora le relazioni umane mostra la perenne attualità della missione di Cristo e dei suoi discepoli: raccogliere in unità i figli di Dio dispersi. La Chiesa è segno e sacramento di questa comunione. "Per presentare all'umanità di oggi il suo vero volto, la Chiesa ha urgente bisogno di comunità fraterne, le quali con la loro stessa esistenza costituiscono un contributo alla nuova evangelizzazione" (Vita consecrata, n. 45). Tocca alle comunità religiose essere scuole di fraternità che impegnano i propri membri alla formazione permanente alle virtù evangeliche: umiltà, accoglienza dei piccoli e dei poveri, correzione fraterna, preghiera comune, perdono reciproco, condividendo la fede, l'affetto fraterno e i beni materiali (cfr At 2-4; 1Pt 3,8-9). Gesù prega, perché i suoi discepoli "siano una sola cosa", come lui lo è con il Padre (cfr Gv 17,21). Come ci insegna Benedetto XVI, "mediante l'unità umanamente inspiegabile dei discepoli di Gesù viene legittimato Gesù stesso" (Gesù di Nazaret, vol. II, p.112) e tutti possono giungere alla fede.

Domanda di rito: Come si vive la fraternità nelle nostre comunità? Un corso di esercisi spirituali è finalizzato anche a questo. Faremo esperienza di condivisione di fraternità più allargata in quanto provenite da varie comunità religiose, ma tutte appartenete alla Famiglia della Beata Maria Cristina Brando che ha scelto per voi, carissime sorelle, un nome altamente espressivo: "Vittime espiatrici di Gesù sacramentato".

3) Lo zelo divino. In un mondo monotono e apatico, dominato dagli istinti e dalle passioni,

Gesù e i suoi discepoli testimoniano la forza straordinaria dello zelo divino, che proviene dallo Spirito Santo. Sarà Lui il protagonista principale degli esercizi spirituali, se lo lasciamo lavorare dentro di noi, con la nostra docilità alla sua azione penetrante e rinnovante. Dio è amore, "fuoco divorante", roveto ardente che brucia senza mai consumarsi (cfr Es 3,2). Nel Cantico dei Cantici, la sposa grida: "Le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo" (8,6-7). Il profeta Elia, "pieno di zelo per il Signore" (1Re 19,10), ha comportamenti e parole che lo rendono simile al fuoco. Il profeta Geremia non riesce a contenere nel suo cuore il fuoco ardente di un'irresistibile seduzione (cfr Ger 20,7). Gesù è venuto "a portare il fuoco sulla terra" per accenderla del suo amore (cfr Lc 12,49). Dove passa porta la pace, il perdono, la guarigione, ma anche la divisione. I discepoli, vedendolo, si ricordano delle parole del salmista: "Lo zelo per la tua casa mi divorerà" (Gv 2,17; cfr Sal 69,10).

Benedetto XVI, rivolgendosi ai superiori e alle superiore generali degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica ebbe a dire: "Appartenere al Signore vuol dire essere bruciati dal suo amore incandescente, essere trasformati dallo splendore della sua bellezza […]. Essere di

Cristo significa mantenere sempre ardente nel cuore una viva fiamma d'amore" (Discorso del 22 maggio 2006).

Oltre a preoccuparci per il calo numerico delle vocazioni, dobbiamo soprattutto prestare attenzione alla vita mediocre di molti di molti religiosi, in cui sembra persa la traccia dello zelo, della passione, del fuoco d'amore che animava Gesù e i santi. Per la nuova evangelizzazione a cui la Chiesa oggi è chiamata occorrono nuovi santi, appassionati di Gesù e dell'uomo, sentinelle che sanno intercettare gli orizzonti della storia, in cui ancora una volta Dio ha deciso di servirsi delle creature per realizzare il suo disegno d'amore. Da sempre la vita consacrata è stata laboratorio di nuovo umanesimo, cenacolo di cultura che ha fecondato la letteratura, l'arte, la musica, l'economia e le scienze. Basta citare San Benedetto con tutto ciò che i benedettini hanno fatto nel corso dei secoli, a partire da Montecassino.

Mi chiedo e ci chiediamo: Siamo religiosi zelanti? Davvero interessa a noi la diffusione del Regno di Dio tra gli uomini. O sono altri gli interessi che motivano le nostre quotidiane scelte in una direzione rispetto ad un'altra?

4) Stile di vita. I tre consigli evangelici saranno al centro della nostra verifica in questi giorni. **La povertà** evangelica favorisce uno stile di vita all'insegna dell'essenzialità, della gratuità, dell'ospitalità, superando le derive dell'omologazione e del consumismo. **La castità** consacrata mette ordine e dà significato vero agli affetti, orientandoli a un amore fedele e fecondo**. L'obbedienza** libera dall'individualismo e dall'orgoglio, per renderci servi di Dio e disponibili a fare la sua volontà mettendoci a servizio delle persone che lui ci affida, specialmente i poveri. Vissuti sull'esempio di Cristo e dei santi, i consigli evangelici costituiscono una vera testimonianza profetica dal profondo significato antropologico, che suppone e richiede un grande impegno educativo. È un cammino da compiere con umiltà, discrezione e misericordia, perché tale Gesù si è mostrato a noi. Lo zelo divino si è coniugato in lui con la costanza che ha vinto le resistenze più dure, con la paziente fiducia che ha superato i pregiudizi più perversi, con l'amore misericordioso che lo ha spinto a dare se stesso in offerta per tutti. Se lo Spirito di Gesù abita nei nostri cuori, anche noi potremo fare quel che ha fatto lui.

Domandiamoci nel profondo del nostro cuore se stiamo facendo tutto questo.

Care suore, care consacrate, in questi santi giorni ci accompagni e ci protegga la Vergine Maria, perfetta discepola e dolce maestra. Ci benedicano dall'alto i nostri santi fondatori, i cui carismi illuminano il vostro cammino, tracciando per voi la strada della vita buona del Vangelo. Ci indirizzi per una nuova e più matura appartenenza alla Congregazione delle Vittime Espiatrici la Beata Maria Cristina Brando, prossima alla canonizzazione.

Cosa fare e cosa non fare durante questi esercizi spirituali perché portino frutto in noi e in tutto il gruppo dei partecipanti?

- Pregare – Meditare - Adorare

- Partecipare attivamente e con gioia a tutto che faremo
- Comunicare tra noi (faremo il diario quotidiano delle nostre giornate di spiritualità)
- Ascolteremo lo Spirito che parla dentro di noi, attraverso i suoi doni, la parola di Dio, del predicatore, del confronto con le consorelle, con la vita di grazie e sacramentale che avremo particolarmente a cuore.
- Rispetteremo scupolosamente gli orari e se abbiamo necessità di pregare oltre lo faremo liberamente.
- Ci ritaglieremo un nostro spazio di interiorità per fare esperienza di vero deserto, come Cristo ci ha insegnato.

  Eviteremo: distrazioni, il parlare tra noi al di fuori dei tempi stabiliti, di chiuderci in noi stessi, la perdita di fiducia (il demonio agisce ed è uno dei vari protagonisti degli esercizi).

8. PER CONFORMARSI A CRISTO

BISOGNA PRIVILEGIARE LA VITA SPIRITUALE

Oggi la vita consacrata è anemica da un punto di vista spirituale, perché il primato di Dio nella vita dei consacrati non esiste o ha una classificazione diversa. Gli esercizi spirituali servono a dare a Dio la primazia nella nostra vita.

Come fare in poco tempo. E' possibile, attraverso una sincera revisione della nostra vita e soprattutto conversione, cambiamento radicale del nostro modo di pensare ed essere consacrati.

La vita religiosa consacrata è nata dal Vangelo, dalla scoperta appassionata della persona di Gesù e dall'adesione alla sua forma di vita. Possiamo dire perciò che fintanto che ci sono uomini e donne "folli per Cristo", appassionati per questo modo di essere di Gesù, non cesseranno di esserci espressioni di questa esperienza nelle "forme di vita religiosa consacrata". Madre Cristina Brando è stata una di queste donne "folli" per l'eucaristia.

Sono state molte e diversificate le forme in cui ha preso corpo la vita religiosa consacrata nel corso della storia. Questa testimonia che alcuni gruppi e forme di vita sono scomparsi dopo un certo tempo di esistenza. Pertanto nessuna forma storica particolare di vita religiosa consacrata può avere la garanzia della sua perennità. Senza che ciò abbia significato né significhi oggi la fine della vita religiosa consacrata. È una costatazione che dovrebbe darci la pace e la libertà necessaria in questo momento per rispondere agli appelli del Signore.

La vita religiosa consacrata soffre oggi di una innegabile "anemia evangelica": personale e istituzionale. Questa diagnosi non è un giudizio di valore sulle persone, è una costatazione di una situazione oggettiva, letta a partire da certi sintomi. Per superare questa anemia, bisogna recuperare la passione per la persona di Cristo, il primo amore che deve risplendere in tutta la vita religiosa consacrata. È la condizione indispensabile per un futuro significativo.

Due racconti di Luca - Emmaus (Lc 24,13-35) e la pesca miracolosa (Lc 5,1-11) - possono essere letti come "parabola" di questo momento storico. Come quei due discepoli, la vita religiosa si trova nel cammino di "una notte oscura". Attorno ad essa non c'è niente che favorisca uno sguardo di speranza. Il presente è abitato da "tutte le cose che sono accadute" così "forti" così "evidenti" che uccidono la speranza e la capacità di leggere i segni che esistono. Ciò che si impone è il vuoto dell'assenza. Dopo una lunga notte di fatica senza i risultati sperati (Lc 5,5), la vita religiosa ha bisogno di ascoltare dal Signore questo "ordine" tassativo:" Prendi il largo!" (cf. 5,4). Inoltrarsi nel mare profondo, finché si profili davanti un orizzonte insperato. La soluzione non sta nel tornare al passato e nemmeno nell'allontanarsi dal Signore. come Pietro (cf. 5,8), ma nel tornare a gettare le reti "nel tuo nome", "sulla tua parola" (cf. 5,5), fino ad ascoltare la chiamata che proietta verso il futuro di Dio: "Io farò di voi dei pescatori di uomini" (cf. 5,19).

Emmaus è la tentazione del passato, ma questo passato non esiste più. Le incertezze del momento storico sono state incorporate nella nostra vita senza rimedio, ci abitano. L'unica via di uscita è di verificarle alla luce del Vangelo. È la funzione del "lavoro terapeutico" messo in atto da Gesù con i suoi discepoli lungo il cammino verso Emmaus. Anche noi dobbiamo formulare ed elaborare ciò che ci rattrista, finché i nostri cuori si riscaldino, gli occhi si aprano e la speranza ritorni.

Credere nel futuro della vita religiosa è aver fiducia nella fedeltà più grande di Dio che abita e rende possibile la traversata di questo momento storico. Appoggiati sulla parola del Signore. bisogna "inoltrarsi nelle acque profonde". È un tragitto che ci porta dall'identità sospesa all'identificazione della chiamata; e dalla disarticolazione della missione al recupero della unità necessaria tra "essere" ed "essere per gli altri" nell'esperienza unica di "essere con Gesù".

Recuperare l'esperienza della vocazione, di "essere chiamati": è la prima condizione perché la vita religiosa possa rivivere. A prima vista sembra ovvio, ma è qualcosa che non può essere dato per scontato. Senza "vocazione" non ci può essere "vita".

- "Nessuno attribuisce a se stesso questo onore" scrive la lettera agli Ebrei (5,4 ss.) parlando del sacerdozio di Cristo, "se non chi è chiamato da Dio, come Aronne".

- Discernere la vocazione: è il primo lavoro da fare per ricostruire la vita religiosa apostolica. È un problema che è in relazione con quello delle vocazioni che tanto ci preoccupa.

- È urgente discernere con maggior cura la vocazione di coloro che desiderano entrare, ma con non minor cura è necessario discernere la qualità della vocazione di coloro che già vi fanno parte ("come stiamo" nella vita religiosa? come spiegare tante "uscite"?).

- La qualità della vita nella vita religiosa è un problema di vocazione (come stiamo e viviamo?). Vocazione intesa come opzione di vita non solamente come questione di gusti, di inclinazione, qualità, ecc. nella decisione iniziale. Sappiamo che ogni opzione di vita implica dei rischi. "Perché non si sa mai", diceva Guimaràes Rosa. Per questo, una vocazione consistente esige un fondamento solido, ha bisogno di una "mistica" che la sostenga.

È urgente perciò recuperare la "mistica della vocazione" così come si trova nei racconti del Vangelo. L'apparente "ingenuità" di questi racconti, stilizzati al massimo, non nasconde la loro densità antropologica: Gesù passa, vede, chiama e suscita la risposta a seguirlo.

La vocazione appare come un "avvenimento" che sopravviene nella vita di una persona, incontrando uno che le rivolge una chiamata. Avvenimento sorprendente, insperato e per questo gratuito.

La chiamata viene da fuori, da un "altro", da qualcuno che interpella e in questo modo modifica la vita della persona. Si tratta di ciò che i vangeli descrivono come "incontro" con Gesù di Nazaret.

La risposta può essere solo personale e libera, nessuno può rispondere al posto di un altro: la chiamata è categorica, imperativa ("seguimi!"). E indica la radicalità antropologica della sequela: tutto o niente. Ciò che è in gioco è la totalità della vita della persona. Ma è possibile che uno rischi in questo modo la sua libertà umana?

La "grazia" della vocazione è presente nell'atto stesso di essere aperti/e ad accogliere e "ascoltare" la chiamata. Questa grazia suscita la libertà di rispondere e rende possibile una risposta libera. La radicalità antropologica, tuttavia, non si esaurisce nell'atto di rispondere: deve essere "messa in pratica" nel corso della vita e in tutte le dimensioni.

Questo è il significato dell'evangelico "rinnegare se stesso" che non ha niente a che vedere con la repressione o la negazione dell'umano (dis-umanizzarsi), ma è la rinuncia a fare del proprio "io" il centro, la norma e lo scopo della propria vita.

Prima di tutto, è necessario “rinunciare a se stessi”, abdicare alla pretesa del dominio sulla propria vita. Ciò è possibile solo “per causa mia e del Vangelo” (Mc 8,35), ossia nella misura in cui Gesù entra e prende possesso senza ritorno della nostra vita. E così la realizza. Relazione personale in cui la forma di vita di Gesù esercita una vera seduzione sulla persona, che diventa capace di rispondere in tutta libertà. È ciò che qui significa “recuperare la vocazione”. Paradossalmente, questo “perdersi per trovarsi” è la condizione per poter essere “inviati” come testimoni del Signore. Servire è possibile soltanto in un atteggiamento disarmato, quando non si ha niente da prendere con sé. È la “mistica della vocazione”. Senza di essa la vita religiosa diventerà, presto o tardi, un peso insopportabile. Inconsciamente la risposta si sposterà dalla “vita religiosa come opzione di vita”, liberamente assunta, a una vita religiosa percepita come un peso. Cosa che colpisce non solo la persona, ma anche il corpo.Ma “avere vocazione” oggi non è qualcosa di evidente. Meno ancora in una cultura in cui è messo al primo posto il “successo professionale”, l’ossessione della realizzazione. È una cultura di “professioni”, non di “vocazioni”. La cultura moderna privilegia, da una parte, la logica della ragione strumentale (la tecnologia richiede professionisti altamente qualificati) e, dall’altra, l’affermazione dell’individuo (io!) come soggetto definitivo della propria autorealizzazione. Professione è sinonimo di lavoro, denaro, livello di vita e autorealizzazione. Non c’è posto, in questa prospettiva, per un’esperienza di “vocazione ricevuta”, che qualifichi l’ “io” del soggetto al di là del professionale e che dia significato alla sua vita. Si perde il senso della vocazione perché si è perso il significato del mettere la propria vita a servizio degli altri. Per questo mancano “vocazioni” in tutti gli ambiti della vita umana e sociale. Si possono avere degli eccellenti professionisti in medicina senza la “vocazione” a essere medici, così come è possibile fare delle cose buone nella vita religiosa senza avere la "vocazione" a vivere questa opzione. La vocazione come opzione di vita - vita posta al servizio degli altri - suppone una esperienza di esodo da se stessi, un uscire dall’ “io chiuso in se stesso” per riceversi come “io provocato” da Dio. È necessario essere passati attraverso l’esperienza di questa perdita di sé per scoprire la gioia di realizzarsi “perdendosi”, di conservare la vita donandola. È il paradosso del Vangelo. Come opzione di vita, la vocazione non può essere relegata al passato (al momento dell’ingresso nella vita religiosa). Perciò il problema di “vivere la vocazione o con vocazione” è più preoccupante di quello delle “vocazioni” (quanti siamo?). Perché è in gioco la qualità di chi siamo: ciò che si vive è più importante del numero delle persone che entrano nella vita religiosa. È possibile trasmettere con la nostra vita (qualità di vita) l’esperienza di ciò che ci abita e dà significato?

Un approccio del genere può sembrare a prima vista insolito, ma è fondamentale. Il problema delle vocazioni alla vita religiosa non è solo una questione di numero. È una questione di identità, inseparabile dalla qualità della vita. Ecco perché è necessario discernere non solo la vocazione di coloro che stanno per entrare, ma anche di quelli che già vi fanno parte. Come non ricordare un grande santo a cui possiamo ispirarci soprattutto nella vita spirituale, qual è Sant’Ignazio di Lojola, di cui oggi facciamo memoria liturgica. Via sia di aiuto in questi giorni anche uno dei libri di spiritualità cristiana più valorizzato dopo il Vangelo ed è l’Imitazione di Cristo. Questo piccolo libro, infatti, ha costituito per secoli un preciso punto di riferimento per la spiritualità cristiana, tanto che si può considerare "il libro più letto dopo il Vangelo, meditato nei monasteri, letto nella vita religiosa e sacerdotale, tenuto come manuale di formazione cristiana robusta per tante generazioni di laici, di cristiani nel mondo". L'Imitazione di Cristo, il cui autore resta sconosciuto, benché possa essere collocato in ambiente monastico attorno ai secoli XIII-XIV, costituisce un semplice e concreto tracciato di vita ascetica. La tensione spirituale che lo anima, ne fa un testo fondamentale nel proporre una via di ricerca di Dio, che passa attraverso l'abbandono dell'"uomo vecchio" per costruire l'"uomo nuovo", per radicare interiormente una profonda spiritualità personale.

9. LA SOFFERENZA FORMA IL CUORE

E LA MENTE DELLA RELIGIOSA

Una cosa è certa, l' esperienza fondante della vocazione alla vita religiosa è la chiamata a seguire la forma di vita concreta di Gesù. In lui scopriamo una esperienza di Dio fatto carne - con grida e lacrime - nelle lotte della vita quotidiana: imparò ad essere Figlio da ciò che patì. (cf. Eb 5,8).

All'opposto dell'autocentramento del soggetto moderno, Gesù ha vissuto doppiamente "decentrato": rivolto al Padre e dedito agli altri. Questa è l'esperienza che voleva trasmettere a coloro che chiamò a "stare con lui". Il racconto paradigmatico di Mc 3,13-15 dice in maniera sintetica e plastica: chiamò quelli che voleva, ed essi andarono da lui; ne scelse Dodici perché "stessero con lui" e per "mandarli a predicare" il Vangelo.

Il trittico "chiamò quelli che volle, per stare con lui e inviarli" indica chiaramente qual è il nucleo specifico della vita religiosa apostolica, la sua esperienza fondante, la "mistica" senza la quale essa si disintegra e perde il sapore. "Stare con gli altri" (vita fraterna) per "essere inviati con altri" (missione) fa parte dell'identità (essere, stando con Gesù) di questo tipo di vita religiosa. La radice di questa esperienza è la chiamata di Gesù.

Una chiamata del genere deve configurare la vita della persona in tutte le sue dimensioni. La con-vivenza è il risultato dello "stare con Gesù". Siamo amici nel Signore perché siamo amici del Signore. E, nello stesso tempo, qualifica la missione: siamo inviati non come individui isolati, ma come "corpo apostolico".

Questa forma di vita è un dono (carisma) per la Chiesa e può diventare un invito ad altri a viverla. Ma la sua forza risiede nell'unità indissolubile di questi tre elementi. Recuperare il primato della vocazione vuol dire esperimentare nel concreto della vita che la chiamata di Dio mi precede e mi pro-voca. qualificando ogni giorno il mio "io". Questa precedenza di significato è fondamento alla vita e alla missione. Un'esperienza di Dio che ci disloca incessantemente, facendosi uscire da noi stessi per gli altri. L'esperienza di continuare a essere sedotti da Gesù e dalla sua vita conferisce attualità alla vocazione e ci fa uscire dal deperimento e dall'anemia spirituale.

b) Discernere la vocazione di coloro che vi fanno già parte. La vocazione è necessaria per "entrare" nella vita religiosa ma anche per "rimanervi". Bisogna sentirsi chiamati per scegliere questo stile evangelico di vita. Non bastano le qualità umane e spirituali. Da sole non sono un criterio né un "segno" di vocazione.

Bisogna essere stati "conquistati" da Gesù (cf. Fil 3.12). sentirsi chiamati a vivere la sua "forma di vita" e farne il significato della propria esistenza. Questa è la prima e fondamentale "missione" nella vita religiosa.

Orbene, della "forma di vita" di Gesù fanno parte costitutiva:

- a) la relazione fontale con il Padre,

- b) la con-vivenza con coloro che egli con-voca (vivere "con Gesù" crea comunione e comunità), si sa che la comunità è un peso, ma anche un'opportunità di santificazione personale.

- c) una vita messa al servizio degli altri. Questi tre aspetti vissuti in una sintesi originale costituiscono la caratteristica della vita consacrata apostolica. La “mistica della vocazione” riposa su questa unità tra “essere” ed “essere inviato in missione”.

Pertanto, chiedersi “come stiamo/rimaniamo” nella vita religiosa è decisivo per recuperare ad essa la qualità. In caso contrario, in breve tempo, la permanenza diventa un peso morto che infetta il corpo della vita religiosa e lo debilita. Si tratta dell’ “anemia spirituale”. Per questo è necessario discernere la “vocazione di coloro che già vi appartengono”.

Fino a che punto la “vocazione definisce la permanenza e il modo di essere e di vivere nella vita religiosa?” La risposta non è evidente. In molti casi, la vocazione sembra essere “una cosa del passato”, non conserva la forza dell’aoristo continuativo: ossia una chiamata che continua ad avere risonanza nel presente. Come se, una volta compiuto il passo iniziale, effettuata la prima consegna, fosse poi solo questione di “vivacchiare”.

Pertanto è decisivo recuperare la forza della vocazione per ricostruire l’unità perduta della vita apostolica. Solo a partire dall’esperienza di "essere chiamato sarà possibile ricreare la sintesi tra esperienza di Dio. condivisione di vita con altri e invio in missione, che è ciò che costituisce la “mistica ispiratrice” di questa forma peculiare di vita che è la vita religiosa apostolica.

IL DISCERNIMENTO VOCAZIONALE

c) Nello stesso tempo, si impone un imperativo: avere maggiore chiarezza e rigore nel discernimento delle vocazioni alla vita religiosa. Non come atteggiamento elitario, ma per una questione di coerenza con l’ecclesiologia della Lumen gentium e la sua teologia delle vocazioni. Ognuna delle vocazioni nella Chiesa ha una sua funzione nella comunità e deve essere valorizzata per la differenza che rappresenta. Perciò è necessario discernere la chiamata di Dio in ciascun caso. Non esiste una vocazione “superiore”. La “migliore” vocazione è quella che Dio dà a ciascuno di scegliere, non quella che la persona sceglie in modo arbitrario.

La vita religiosa è una delle vocazioni possibili nella Chiesa. Non è né migliore né peggiore delle altre. Perciò è decisivo avere la certezza che Dio chiama uno per questo tipo di vita. Non pare che sia questo l’atteggiamento dominante nell’ammissione dei candidati/e. Bisogna avere dei criteri ben chiari e definiti. Non basta avere inclinazione, gusto, qualità ecc. Niente di questo è indizio di vocazione, di chiamata di Dio. Dal punto di vi sta umano, è indispensabile la maturità per fare un’opzione di vita. Le qualità hanno il loro posto, soprattutto per il profilo che caratterizza ciascun tipo di vocazione. ma è decisivo scoprire i segni di una vera chiamata.

Si ha, tuttavia, l’impressione che l’ossessione del numero continui a condizionare i nostri discernimenti. Gli itinerari vocazionali di molti candidati sono sorprendenti: manifestano delle ricerche aleatorie, in funzione della persona, più che essere un discernimento di una vocazione divina. Sia nella vita religiosa maschile che in quella femminile.

Con la più grande naturalezza, lo stesso candidato passa attraverso diverse comunità religiose: dopo una permanenza in un ordine monastico, bussa alla porta di una congregazione apostolica sacerdotale, passando attraverso varie congregazioni di fratelli. Come se i carismi fossero uguali e le forme di vita intercambiabili.

Di quale discernimento si tratta? La chiamata di Dio può essere così aleatoria? O stiamo favorendo itinerari personali il cui epilogo è tanto fortuito quanto è stato il suo punto di partenza? Le con-

seguenze di questo tipo di “vocazione” si faranno sentire più tardi. Con pregiudizio di tutti. E con detrimento della qualità della vita.

La stessa vita religiosa si svilisce venendo a patti con questi procedimenti. Il rigore nel discernimento vocazionale è una prova di onestà verso Dio e di serietà verso la vocazione e il candidato.

Nello stesso tempo in cui la vita religiosa apostolica è provocata a ricostruire la sua unità vitale, essa è chiamata a recuperare la qualità evangelica di vita. È necessario che l’esperienza fondante si esprima in forme concrete che le diano visibilità e la capacità di essere attraente. È il "vieni e vedi" dell’invito di Gesù (Gv 1,39; cf. v. 36). Nel periodo post-pasquale, la chiamata, la vocazione ci giunge attraverso gli altri (Gv 1,4 e 45ss: “Abbiamo trovato il Cristo”). Non ci saranno vocazioni se la nostra vita non susciterà interrogativi.

Come è avvenuto con Gesù, bisogna che le persone si interroghino circa la nostra forma di vita: “Chi sei tu che fai queste cose e le fai in questa maniera?”.

È uno dei compiti pendenti oggi. In questi cinquant’anni, la vita religiosa è passata attraverso profonde trasformazioni che le hanno dato un volto più umano. Non sembra tuttavia che abbia raggiunto quello che cercava con il rinnovamento. È come se l’aggiornamento fosse rimasto al di qua del vero obiettivo: quello di una qualità di vita più evangelica. Accontentarsi di meno vorrebbe dire vendere a basso prezzo la vocazione. ridurla a uno spazio terapeutico di autorealizzazione. Non è forse questa la ragione della nostra attuale insoddisfazione?

Due elementi sono indispensabili perché la vita religiosa apostolica recuperi la sua qualità evangelica. Il primo è la ricostituzione della sua "esperienza fondante", della sintesi viva dei tre aspetti che la costituiscono. I cambiamenti attraverso i quali è passata non hanno avuto l’incidenza sperata negli spazi fondamentali della vita religiosa, non hanno modificato qualitativamente né la nostra esperienza di Dio, né i nostri rapporti fraterni, e nemmeno il modo di attuare la missione.

In secondo luogo, una volta ricostituita questa esperienza, la vita religiosa apostolica deve ricostruire la sua visibilità istituzionale. Qualcosa che era molto evidente nel “modello tradizionale”. Ma visibilità non è sinonimo di moltiplicazione delle strutture. La vita religiosa post-conciliare ha condiviso la ricerca di altre espressioni. Ci sono molti indizi, tuttavia, che non è riuscita a ricostruire la sua stessa visibilità. Navighiamo tra residui del passato e frammenti erratici di nuove espressioni. Ma non abbiamo traduzioni chiare di esperienza vissuta come “forma concreta di vita”.

Che significa per la vita religiosa darsi una visibilità evangelica? Non si tratta di una qualsiasi struttura. La visibilità deve scaturire dall’interno della “esperienza fondante” ed è questa che deve configurare in maniera concreta ciascun aspetto del modo di essere e di vivere. In altre parole, l’esperienza è la matrice per una base comune che conferisce coerenza al vissuto: un orizzonte comune di comprensione, un linguaggio comune e un ethos specifico dal quale deve germogliare lo stile di vita. Senza un orizzonte comune di comprensione non ci può essere “comunione di vita”. L’uniformità monastica ha inferto un colpo mortale all’identità della vita religiosa apostolica. All’estremo opposto, la cultura moderna frammentata non offre un orizzonte comune di significato. In questo contesto, la vita religiosa potrà solamente convivere con la grande diversità se sarà capace di manifestare in essa l’unità plurale che si intesse attorno a Gesù. Egli è il “criterio di vita”, la “norma fondamentale” dell’orizzonte di comprensione della vita religiosa. Il contrario di questa "unità plurale" sarebbe una diversità caotica in cui tutto è ugualmente possibile. Cosa che equivarrebbe alla morte della vita religiosa.

Un'unità siffatta non è negazione della diversità, ma integrazione delle differenze e della diversità plurale che arricchiscono. È ciò che la vita religiosa apostolica sembra aver perso per mancanza di immaginazione o di creatività. O forse perché non ha la libertà di lasciare che le sue espressioni scaturiscano liberamente dalla vita. Situarci nel medesimo orizzonte, a partire da prospettive diverse, ci farà scoprire un linguaggio di identificazione - spirituale. comunitario e apostolico - che conferisce unità alla diversità delle prospettive. Un linguaggio che identifica e dà corpo "all'unità nella differenza". Un tale linguaggio potrà solo derivare dall'unità recuperata dell'esperienza originaria: l'esperienza che sostiene e dà significato agli individui (esperienza di Dio in Gesù Cristo) è quella che rende possibile la con-vivenza con altri (vita fraterna in comune) e quella che deve ispirare, animare e dare significato alla missione (quello che "facciamo"). La vita religiosa apostolica manca anche di un ethos proprio che le dia visibilità ed esprima con chiarezza la "differenza" della sua proposta di vita. Il formalismo della normativa tradizionale ha dato luogo a un vuoto di riferimenti, in cui ognuno è criterio di comportamento. Se i valori e i comportamenti con cui ci identifichiamo sono quelli della cultura dominante, in che cosa consiste la nostra testimonianza, qual è la nostra differenza? La vita religiosa ha bisogno di un ethos comune, il cui riferimento sia l'universo dei valori del vangelo, ossia un modo di essere che crei dei comportamenti diversi in rapporto alla società e alla cultura che ci circonda.

Si tratta della differenza tra "essere nel mondo" ed "essere del mondo" su cui tanto insiste il Vangelo di Giovanni. Non possiamo escludere che la vita religiosa, in questo processo di trasformazione. abbia assimilato, sotto diversi aspetti e in maniera acritica. il modo di essere e lo spirito del mondo. allontanandosi dalla sua matrice evangelica.

Da questo ethos particolare, da questo stile di vita "al modo di Gesù" (ethos è lo stile in cui si trovano e si riconoscono i chiamati a vivere questa forma di vita) sorgerà un modo spontaneo l' espressione visibile di questo modo di vivere.

Così la vita religiosa si fa conoscere (visibilità) e diventa, nello stesso tempo, un'interpellanza e un interrogativo per gli altri (significato). L'attrattiva di questo stile di vita e la capacità di suscitare interrogativi (perché sono così? che cosa giustifica questa vita?) saranno la prova dell'autenticità dell'esperienza vissuta e della sua forza trasformatrice.

Se gli uomini e le donne con cui viviamo non riescono a percepire "di che" e "per quale ragione" viviamo, dovremmo domandarci se la nostra vita non assomiglia, come dice Paolo, a un cembalo che strepita (cf.1 Cor 13,1).

Questo momento storico può rappresentare un vero kairós per la vita religiosa apostolica, una grazia "pasquale" per risorgere a una vita nuova. Ma per questo deve imparare a leggere i "segni dei tempi". Le morti sembrano chiare. Il nucleo duro di questa "pasqua" è il "ritorno al Vangelo", la conversione alla sua "forma di vita" originale. Qualsiasi altro tentativo risulterà insufficiente. È possibile questa riconversione - personale e istituzionale - dell'identità e della missione della vita religiosa apostolica? C'è ancora posto nella nostra vita per una irruzione creatrice dello Spirito?

Duplice è la missione della vita religiosa apostolica nella Chiesa. Ad intra essa è chiamata a tenere viva nella comunità ecclesiale la coscienza che la Chiesa non esiste per se stessa né termina in se stessa, ma esiste "per il mondo" - l'unico mondo, concreto e reale per il quale Gesù ha dato la vita . Ad extra, la vita religiosa è inviata per essere presente nel mondo "gridando con la vita" - come direbbero Fratel Carlo de Foucauld e sorella Magdaleine - che per generare vita bisogna trasmettere la fede che un "altro mondo è possibile" solo "nello spirito delle beatitudini" e che è di questo Spirito di Gesù - "Spirito" con la S maiuscola - che il mondo è assetato. Per as-

solvere a questa duplice missione, tuttavia, bisogna che la vita religiosa attui anzitutto in se stessa la “sintesi vitale” tra passione per Dio, vita fraterna e missione. Non è infatti con discorsi che convinceremo il mondo del primato di Dio nella nostra vita o che diventeremo “segno” di Cristo per gli altri.

Non basta “vivere insieme” per diventare segno di ciò che vuol dire essere “compagni di Gesù”, possiamo logorarci nel lavoro senza che traspaia la cosa più importante, ossia che siamo “servi della missione di Cristo”.

A partire da queste premesse, con semplicità e umiltà, la vita religiosa apostolica potrà entrare in dialogo con altre vocazioni e forme di vita nella Chiesa. Senza nascondere il suo volto né diluirsi in nessuna delle altre forme, ma affermando il suo posto e la sua funzione nella comunità ecclesiale e nel mondo al quale è inviata. Basta che essa “vada al largo”, rischi di inoltrarsi in queste acque profonde a cui è invitata oggi dal Signore.

10. Confomarsi a Cristo è imparare ad essere miti e umili di cuore.

In quel tempo, Gesù disse: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e Io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero». (Mt 11,28-30)

«Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me »

Mediante l'umiltà viviamo con Dio, e Dio vive con noi in una vera pace ; in essa si trova il fondamento vivo di ogni santità. Può essere paragonata ad una fonte da cui sgorgano quattro fiumi di virtù e di vita eterna (cfr. Gen 2,10)... Il primo di questi fiumi, che zampilla da un suolo veramente umile, è l'ubbidienza ;... l'orecchio diviene umilmente attento, per ascoltare le parole di verità e di vita che vengono dalla Sapienza di Dio, mentre le mani sono sempre pronte ad adempiere la sua amatissima volontà... Cristo, la Sapienza di Dio, si è fatto povero per arricchirci, è divenuto servo per farci regnare, infine è morto per darci la vita... Affinché sapessimo come seguirlo e servirlo, ci dice : « Imparate da me, che sono mite e umile di cuore ».

La mitezza, infatti, è il secondo dei fiumi di virtù che sgorga dal suolo dell'umiltà : « Beati i miti perché erediteranno la terra » (Mt 5,5), cioè la propria anima e il proprio cuore, in pace. Infatti sull'uomo mite e umile riposa lo Spirito del Signore ; e quando il nostro spirito è così innalzato e unito allo Spirito di Dio, portiamo il giogo di Cristo che è gradevole e dolce, e siamo caricati del suo fardello leggero... Da questa intima mitezza zampilla un terzo fiume, che consiste nel vivere con ogni pazienza. Nella tribolazione e la sofferenza, il Signore ci visita. Se riceviamo queste messaggere con un cuore lieto, allora verrà lui ; ha detto infatti per mezzo del profeta : « Presso di lui sarò nella sventura, lo salverò e lo renderò glorioso » (Sal 90,15).

Il quarto e ultimo fiume di vita umile à l'abbandono della volontà propria e di ogni ricerca di se stesso. Questo fiume nasce nella sofferenza sopportata con pazienza. L'uomo umile... rinuncia alla propria volontà e si abbandona spontaneamente nelle mani di Dio. Così diviene una sola volontà e una sola libertà con la volontà divina... E questo è proprio il fondo dell'umiltà... La volontà di Dio, che è la libertà, ci toglie ogni spirito di timore e ci rende liberi e vuoti da noi stessi... Allora Dio ci dà lo Spirito degli eletti, che ci fa gridare con il Figlio : « Abba, Padre » (Rm 8,15).

Il Signore, come un amico buono, chiama a sé tutti coloro che sono affaticati e appesantiti dalla vita: da quel pubblicano al piccolo gruppo di uomini e donne che lo seguono, sino alle folle di prive di speranza, oppresse dallo strapotere dei ricchi, colpite dalla violenza della guerra, della fame, dell'ingiustizia. Su tutte queste folle dovrebbero, oggi, risuonare le parole del Signore: "Venite a me, vi darò ristoro". Il ristoro non è altro che Gesù stesso: riposarsi sul suo petto e nutrirsi della sua Parola.

Madre Cristina Brando e Suor Maria Pia Brando le due sorelle che hanno avviato l'esperienza di due istituti religiosi, la prima fondandolo sull'eucaristia, la seconda sulla devozione al sacro cuore, oggi riuniti nell'unico istituto delle Vittime Espiatrici, hanno avuto a cuore questo costante riferimento della loro spiritualità e della loro azione apostolica: il cuore mite ed umile di Gesù.

Gesù, e solo lui, può aggiungere: "Prendete il mio giogo su di voi". Non parla del "giogo della legge", il duro giogo imposto dai farisei. Il giogo di cui parla Gesù è il Vangelo, esigente e assieme dolce, appunto come lui. Per questo aggiunge: "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore". Imparate da me: ossia divenite miei discepoli. Ne abbiamo bisogno noi; e soprattutto ne hanno bisogno le numerose folle di questo mondo che aspettano di ascoltare ancora l'invito di Gesù: "Venite e troverete il ristoro".

Gesù terminava la sua parabola degli invitati al banchetto dicendo che chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato (Lc 14,1.7-11). Ma cosa significa "umiliarsi"? Sono sicuro che se domandassi a varie persone cos'è per loro l'umiltà, otterrei tante risposte diverse, ognuna contenente una parte di verità, ma incomplete. Se lo domandassi a un uomo che è portato per temperamento alla violenza, a far valere il proprio punto di vista con forza, forse mi risponderebbe: "l'umiltà è non alzare la voce, non fare il prepotente in casa, essere più mite e arrendevole Se lo domandassi a una ragazza, forse mi risponderebbe: "l'umiltà è non essere vanitosa, non volere attirare lo sguardo degli altri, non vivere solo per se stessi o per la facciata…" Un sacerdote mi risponderebbe: "Essere umili significa riconoscersi peccatore, avere un sentimento basso di se stesso Ma è facile capire che così non si è toccata ancora la radice dell'umiltà. Per scoprire la vera radice dell'umiltà bisogna, come sempre, rivolgersi all'unico Maestro che è Gesù. Egli ha detto: "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore " (Mt 11,29). Per un po' di tempo, confesso che questa frase di Gesù mi ha molto stupito. Infatti: dov'è che Gesù si mostra umile? Leggendo il vangelo non si incontra mai la benché minima ammissione di colpa da parte di Gesù. Questa è anzi una delle prove più convincenti dell'unicità e della divinità di Cristo: Gesù è l'unico uomo che è passato sulla faccia della terra, ha incontrato amici e nemici senza dover mai dire: "Ho sbagliato!", senza chiedere mai perdono a nessuno, neppure al Padre. La sua coscienza ci appare un cristallo: nessun senso di colpa la sfiora. Di nessun altro uomo, di nessun fondatore di religione, si legge una cosa simile. Dunque Gesù non è stato umile, se per umiltà intendiamo parlare o sentire bassamente di sé, ammettere di avere sbagliato. "Chi di voi – egli può dire con sicurezza – può convincermi di peccato?" (Gv 8,46). Eppure questo stesso Gesù dice con altrettanta sicurezza: "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore " (Mt 11,29). Allora vuol dire che l'umiltà non è proprio quella cosa che il più delle volte noi pensiamo, ma qualcos'altro che dobbiamo scoprire dai vangeli. Che cosa ha fatto Gesù per essere e dirsi "umile"? Una cosa semplicissima: si è abbassato, è sceso. Ma non con i pensieri o con le parole. No, no; con i fatti! Con i fatti Gesù è sceso, si è umiliato. Trovandosi nella condizione di Dio, nella gloria, cioè in quella condizione in cui non si può né desiderare né avere niente di meglio, è sceso; ha preso la condizione di servo, si è umiliato facendosi obbediente fino alla morte (cfr. Fil 2,6ss). Una volta iniziata questa discesa vertiginosa da Dio a schiavo, non si è fermato ancora; ha continuato a scendere, tutta la vita. Si mette in ginocchio per lavare i piedi ai suoi apostoli; dice: "Io sto in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,27). Non si arresta finché non tocca il punto oltre il quale nessuna creatura può andare, che è la morte, Ma proprio là, nel punto estremo del suo abbassamento, lo raggiunge la potenza del Padre, cioè lo Spirito Santo, afferra il corpo di Gesù nella tomba, lo vivifica, lo risuscita e lo innalza alla sommità dei cieli, gli dà il Nome che è al di sopra di ogni altro nome e ordina che ogni ginocchio si pieghi davanti a lui. Ecco un esempio concreto, la realizzazione massima della parola: "Chi si umilia sarà esaltato.

Possiamo riprendere alcuni passi della Parola di Dio che ci aiutano a metterci a questa scuola di Gesù. "Abbiate in voi i sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale pur essendo Dio non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza col Padre, ma annientò se stesso, umiliandosi fino alla morte e alla morte di croce" (Filippesi 2,6-8).

"Fratelli non fate nulla per spirito di rivalità o di vanagloria, ma ciascuno, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri". (Filippesi 2, 3-4).

"Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi". (Romani 12,16)

"Quando dai un banchetto invita poveri, storpi, zoppi, ciechi e sarai beato perché non hanno da ricambiarti" (Luca 4, 13-14)

Farsi umili significa mettere il primo pensiero nel servire: è grande chi serve, chi dona, chi si consuma, chi entra nel mistero dell'amore. L'umile è un instancabile servitore del prossimo: l'umile sente che tutto è dono di Dio e ha fretta di donare tutto, perché quel che non si dona, si perde. L'umile lavora, agisce, serve il prossimo, ma non aspetta ricompensa. Poter servire è già ricompensa: anche se nessuno dice grazie.

E' importante l'umiltà e il servizio nella vita sociale, nel lavoro, nelle responsabilità verso gli altri...

E' importante nelle famiglie religiose... "Rivestitevi di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri" (S. Paolo).

E' importante nella Chiesa e nella propria comunità cristiana: essere persone partecipi e attive nell'umiltà e nello spirito del servizio, là soprattutto dove c'è più bisogno (e semmai, dove si è meno visti...)

11. Conformarsi a Cristo è amare come Lui ci ha amati

Il vangelo non è mai ovvio. E' sempre paradossale, inusuale, sorprendente; spesso è perfino urticante e sgradevole. Il vangelo è frattura con il passato, scandalo, stupore, profezia, è novità assoluta, sempre. Il vangelo della carità prevalga nella nostra vita consacrata

Lasciamoci toccare profondamente da quelle parole che l'evangelista Giovanni, il discepolo prediletto del Signore, che pose la sua testa sul cuore di Gesù nell'ultima cena e che è il riferimento spirituale anche per ogni persona consacrata, sembra registrare direttamente dalle labbra di Gesù: "Vi do – meglio: vi dono – un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri". Folgoranti come lampi, queste parole non tollerano di essere adattabili o modificabili né si lasciano inscatolare in formule preconfezionate dal senso comune. Qui emerge chiaramente che tutto il vangelo si può riassumere dall'inizio alla fine in una sola parola: amore.

Ma che cosa intendiamo per amore? Normalmente, nell'immaginario cristiano, quando si dice amore, si pensa all'amore per il prossimo, e quando si parla di amore di Dio, si pensa all'amore dell'uomo per Dio.

Perché Gesù parla dell'amore fraterno come comandamento "nuovo" e come comandamento "suo"?

In fondo dove sta la novità del suo messaggio, se già se ne parla nell'AT? Dove sta l'originalità?

Una cosa è assolutamente certa: non è l'amore (umano) che ci fa entrare nel vangelo, ma è il vangelo che ci fa entrare nel mistero dell'amore.

Quando meditiamo i detti di Gesù (mi auguro che in questi giorni di esercizi spirituale lo state facendo con maggiore attenzione maggiore disponibilità interiore), dobbiamo ricordare che quelle parole prendono diventano operative e vero quando si calano nella vita di tutti i giorni delle religiose.

Il comandamento dell'amore, Gesù lo ha proposto nella cornice del cenacolo (e qui c'è la dimensione comunitaria della vita consacrata), la sera dell'addio, quando Giuda era andato a tradirlo (e qui c'è il riferimento al mistero della sofferenza e del dolore: non è facile amarsi davvero e profondamente).

Il Maestro aveva appena compiuto il gesto della lavanda dei piedi. Si era trattato molto più che di un gesto di umiltà, di un buon esempio di fraternità, di un alto insegnamento di ordine morale. In realtà era stata una "epifania", un vero e proprio atto di rivelazione, allo scopo di mostrare come è fatto Dio. "Il Figlio di Dio non è venuto per essere servito, ma per servire. Dio si abbassa alla nostra condizione di creature.

L'analisi logica del gesto della lavanda ha per soggetto il Maestro, non i discepoli: non sono i discepoli che hanno lavato i piedi al loro Signore e Maestro – questo sarebbe stato tutto sommato ovvio – ma è lui che ha lavato i piedi ai suoi discepoli: questo è davvero sorprendente e scandaloso.

L'analisi teologica della lavanda ci consegna un messaggio netto, trasparente: tutte le religioni insegnano che l'uomo deve amare Dio e che questo amore si deve riflettere nell'amore del pros-

simo. La specificità della fede cristiana non sta tanto nell'allargamento del concetto di prossimo, una dilatazione che pure è vera fino al punto da superare ogni barriera razziale, religiosa o culturale.

Ciò che è tipico e specifico del cristianesimo è quanto si legge nelle sante Scritture, che fanno discendere il nostro amore a Dio e al prossimo da un evento assoluto e incondizionato, precedente ogni nostra possibile iniziativa e determinante ogni nostra più audace risposta: è l'evento libero e gratuito dell'amore di Dio verso di noi.

Nella I Lettera di s. Giovanni leggiamo: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati". Da qui la conseguenza: "se Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri" (1Gv 4,9-10).

"Come io ho amato voi": questa espressione riporta innanzitutto l'evento assolutamente originario dell'amore di Cristo per noi.

Il NT, che pure conosce l'esigenza di amare Dio, quando si pone in prospettiva post-pasquale, preferisce insistere sull'amore di Dio per noi, l'amore di cui è il soggetto, quello che caratterizza il suo atteggiamento nei confronti dell'uomo, e poi fondare lì l'esigenza cristiana dell'amore del prossimo. Lo si vede bene, per esempio dal fatto che delle 15 ricorrenze della specifica espressione "amore di Dio" (o amore di Cristo) almeno 13 riguardano l'amore con cui Dio o Cristo amano gli esseri umani. Per esempio, nella Lettera agli Efesini, da una parte si celebra il "Dio ricco di misericordia per il grande amore con cui ci amò" (2,4) e dall'altra si esortano i cristiani a "camminare nell'amore come anche Cristo ci amò e diede se stesso per noi" (5,2).

Quel "come" – oltre alla notizia dell'evento – ce ne rivela la misura tridimensionale di altezza, profondità, spessore.

Quel "come" ci dice che la misura dell'amore di Gesù per noi **è un amore senza misura.** Siamo stati amati "fino alla fine", ossia fino all'ultimo istante della sua vita, fino all'estremo limite del più grande amore. Ma quel "come" si potrebbe tradurre anche con un "poiché": se possiamo amarci fra noi, è perché Lui per primo ci ha amati. L'amore di Gesù è totale e totalizzante: dopo "come io ho amato voi", noi ci aspetteremmo "così anche voi amate me". Invece no: "amatevi gli uni gli altri". C'è dunque nell'amore di Gesù una dimensione di gratuità che è misura anche del nostro amore. E' amando i fratelli che si ricambia l'amore di Gesù. Amare è quindi accogliere l'altro, accoglierlo così come egli è e non vogliamo che fosse, anche a volte a nostra immagine e somiglianza, a nostro comodo ed interesse.

Di qui la prima legge dell'amore cristiano: la gratuità. L'amore cristiano è anzitutto un amore ricevuto, non prestato ma accolto. Non nasce dal nostro lavorio personale e dalla nostra capacità amatorie, ma viene da Dio che ci ha amati per primo: perciò dobbiamo amarci gli uni gli altri.

La seconda legge dell'amore cristiano è la reciprocità: è il fatto di essere amati da Cristo che ci obbliga alla fraternità e, prima ancora, ce la rende possibile. Non siamo chiamati solo a spenderci per gli altri, ma anche a lasciarci amare: è nel dare e nel ricevere amore che si pesa la beatitudine della vita.

La terza legge è l'apertura: l'amore del Maestro non abbraccia i discepoli per sequestrarli nel caldo tepore di un cenacolo intimo e confortevole, ma li inserisce in un dinamismo che li sbilancia verso gli altri. Gli altri, tutti. Guai se ci fosse un aggettivo a selezionare gli amabili e i non amabili.

Tutti, indistintamente, sono amabili da me perché tutti, indistintamente, sono amati da Dio. Nessuna discriminazione tra noi in base alla razza, alla provenienza, al colore della pelle, alle condizioni sociali di provenienza, alle nazioni, alla cultura, ma reciproca comprensione, accettazione ed aiuto fraterno.

Capiamo allora perché Gesù parla di comandamento. E' vero: Gesù comanda di amarci, ed è altrettanto vero che un amore imposto, forzato, non è che una maschera dell'amore. Ma quello di Gesù è un comandamento-dono **("Vi dono un comandamento").** In questa prospettiva l'evangelista si ricollega alla migliore tradizione biblica: la legge di Dio è dono, e la legge dell'amore è tale perché il comandamento del Padre corrisponde alla nostra vocazione più profonda: è una legge che serve a noi per salvare la nostra vita, non serve a Dio per salvaguardare i privilegi della sua divinità. Spiega il Papa: "Non si tratta di un 'comandamento' dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di una esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri" (Deus caritas est, n. 18).

Narrano le fonti francescane che San Francesco, conosciuto da tutto come "il Poverello di Assisi", dopo aver lasciato tutto (beni, casa, lavoro, genitori, proprietà, prospettive di vita rassicuranti…) se ne andava spesso in giro, gemendo e gridando: "L'Amore non è amato!".

Ecco di chi e di che cosa c'è più bisogno oggi, in questa desertificazione di senso che sta affliggendo la nostra società e a volte anche la vita consacrata e che continua a mietere vittime, soprattutto tra i bambini e i giovani. C'è bisogno di adulti cristiani che gridino con la vita questo vangelo: "Dio è tutto e solo amore", come dice con le parole e con la vita Papa Benedetto: "Tre Persone che sono un solo Dio perché il Padre è amore, il Figlio è amore, lo Spirito è amore. Dio è tutto e solo amore, amore purissimo, infinito ed eterno. Non vive in una splendida solitudine, ma è piuttosto fonte inesauribile di vita che incessantemente si dona e si comunica" (…) "In tutto ciò che esiste è in un certo senso impresso il 'nome' della Santissima Trinità, perché tutto l'essere, fino alle ultime particelle, è essere-in-relazione e così traspare il Dio-relazione, traspare ultimamente l'Amore Creatore (…) La prova più forte che siamo fatti ad immagine della Trinità è questa: solo l'amore ci rende felici, perché viviamo in relazione e viviamo per amare ed essere amati. Usando un'analogia suggerita dalla biologia, diremmo che l'essere umano porta nel proprio 'genoma' la traccia profonda della Trinità, di Dio-Amore".

Interroghiamoci, sorelle care, se è questo il tipo di amore che circola tra di noi!

Esattamente qui sta l'essenza del cristianesimo, con la sua originalità e la sua bellezza: nella proclamazione dell'amore gratuito, fedele, irreversibile di Dio verso tutti, e in particolare verso chi sembra esserne o se ne ritiene più indegno. La verità è che nessuno può presumere di essere degno dell'amore di Dio. Noi non siamo amati perché siamo amabili, ma siamo resi amabili perché siamo amati. Il rapporto uomo-Dio è invertito e diventa Dio-uomo: non è l'amore praticato dall'uomo a stare all'origine della concezione di Dio, ma, al contrario, è la dimostrazione di un inedito e inimmaginabile amore divino a diventare il prototipo e il test di un nuovo comportamento umano.

San Paolo lega in modo strettissimo l'amore che ci viene da Dio all'effusione dello Spirito Santo, affermando a chiare lettere: "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato" (Rm 5,5). Infondendoci l'amore di Dio, lo Spirito Santo ci libera dall'amor proprio e ci fa passare dall'egoismo alla carità; non ci fa vivere più per noi stessi – per la nostra gloria, il nostro tornaconto, la nostra gratificazione personale – ma per la gloria del Signore e per la salvezza dei fratelli.

12. Conformarsi a Cristo è educare il nostro cuore ai veri valori

"Scrivo a voi perché siete forti nella fede e avete creduto alla Parola di Dio che da sempre portate nel cuore e dimora in voi" (cf 1Gv 2,12-18).

Al centro, quindi, la Parola di Dio e la Persona di Cristo Maestro e Signore.

Il nostro cammino di formazione umano-spirituale-apostolica rende sempre più nitida la nostra identità davanti alla Chiesa e al mondo. Dobbiamo "Educarci per educare".

Nella nostra quotidianità, infatti, di vita consacrata abbiamo bisogno di richiamare continuamente alcune certezze che rendono stabile e visibile il nostro cammino di perfezione e santificazione.

Mai, come oggi, sono veritiere le parole del Maestro Divino: "Siete nel mondo, ma non del mondo…" (cf Gv 17,13-18), impegno da assumere con consapevolezza e da vivere con coerenza. Del resto è sempre più urgente comprendere l'analisi che oggi si fa nel nostro essere cristiani. E San Paolo ci ricorda di non conformarci alla mentalità del mondo e del nostro secolo. La testimonianza è fondamentale per ogni religiosa.

Carissime sorelle, è troppo importante avvertire questo "passaggio" perché ci permette di vivere con più consapevolezza la consegna di Gesù ai suoi discepoli anche nel contesto secolarizzato di oggi: "Voi siete la luce del mondo, voi siete il sale della terra… Risplenda così la vostra luce davanti agli uomini" (Mt 5,13-14).

Conformare la vita a Cristo

Carissime, oggi dobbiamo andare, con più coraggio, controcorrente in una società che va alla deriva e in un mondo sempre più disumano.

Abbiamo bisogno, all'interno delle nostre famiglie religiose, di riappropriarci della nostra umanità e della nostra dignità di persone. Anche questo impegno è una risposta alla sfida educativa che ci coinvolge tutti.

Noi dobbiamo indicare nell'umanità di Cristo, vero Dio e vero uomo, la via maestra per la nostra umanità, garanzia di fraternità e di pace tra noi.

C'è un imperativo vivissimo della vostra Fondatrice, Madre Cristina Brando, che oggi è più che mai impellente: l'umanizzazione del mondo, degli uomini e delle persone, cioè: lo sforzo per aiutare le persone a recuperare quel "supplemento d'anima", senza il quale non si può sviluppare né trovare la via della pace e della fraternità. Quel supplemento è l'Eucaristia, il sacramento dell'amore.

In altre parole, oggi, come famiglie religiose e Istituti, siamo chiamati ad evangelizzare la società contemporanea, con il cuore universale di san Paolo, attraverso i veri valori umani ed evangelici vissuti e testimoniati.

Esiste una metodologia per perseguire tutto questo: "Tutta la vita dei religiosi sia inserita in Gesù Maestro, Via e Verità e Vita: la preghiera, la formazione, l'apostolato… Conformare la vita a Cristo Maestro non è un consiglio, è la sostanza (essenzialità) di essere o non essere anime consacrate". È il nostro contributo di umanizzazione per cristianizzare il mondo.

Pertanto, il principio dinamico e unificatore che qualifica la formazione di una religiosa è quello vissuto ed espresso da San Paolo: "Che sia formato Cristo in noi" (Gal 4,19).

Il nostro processo formativo passa, quindi, attraverso questo fondamento teologico-spirituale della centralità di Cristo, dal quale traggono identità carismatica tutta la formazione e la vita di ogni vittima espiatrice, proiettata nell'apostolato. La centralità di Cristo Maestro riassume e completa tutte le devozioni. Infatti essa presenta Gesù Verità a cui credere, Gesù Via da seguire e Gesù Vita a cui partecipare.

È tutto l'uomo nella mente, volontà e cuore innestato in Cristo. È questo il nostro processo di formazione di vita consacrata. Le vostre regole e costituzioni vi guidano dal momento dell'entrata fino al transito all'eternità.

"Tutto sta qui: vivere Gesù Cristo Via e Verità e Vita" per acquistare la vostra identità di vittime espiatrici.

Applicazioni di spiritualità antropologica

Il principio ispiratore: "Cristo Via, Verità e Vita", quando viene applicato all'uomo diviene antropologia spirituale e rafforza la personalità umana, in quanto tutto l'uomo – mente, volontà e cuore – viene orientato a Cristo. La Gaudium et Spes del Vaticano II ribadiva: "Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo" (GS, 41).

"Vivere Gesù Cristo Via, Verità e Vita" è il metodo – pedagogia per ogni consacrato– che si sviluppa a tre dimensioni:

Dimensione antropologica: "L'educazione ha come scopo di formare l'uomo ad usare in bene la sua libertà…; occorrono per questo istruzione, profonde convinzioni…".

Dimensione spirituale: la vita in Cristo è l'asse della pedagogia divina e di tutto il cammino di ascesi, ossia lo sforzo di superarsi ed avviarsi verso i veri valori.

Dimensione apostolica: l'uomo, immagine di Dio nel suo essere e operare proietta questa identità nel suo dinamismo interiore e nella sua azione apostolica, rappresentando così il Padre nella volontà (volere il bene come Lui), il Figlio nella mente (essere parola come Lui), vivere l'amore dello Spirito Santo (avere il cuore come Lui).

Una formazione di questo spessore ci porta a possedere alcune caratteristiche che sono altrettanti doni per la nostra persona qualificandola in modo specifico:

Integralità-totalità: tutte le capacità o modi di essere della persona sono vivificate dalla presenza del Cristo totale, Via, Verità e Vita, nell'essere e nell'operare, e tutte sono pienamente poste al servizio di Dio nella consacrazione e nell'apostolato.

Armonia-unità: tutto viene ordinatamente orientato all'unico scopo: l'amore a Dio e l'apostolato; e tutto l'uomo – come persona – viene rinnovato, perché in Cristo egli ricompone tutti i suoi conflitti e le sue tensioni interiori ritrovando armonia e unità.

Il modello di ogni persona consacrata

In questo modo – secondo la saggia pedagogia di Madre Cristina – Cristo, vero Maestro, è il modello unico cui riferirci. È Lui il centro della storia nella sua singolarità, è la Parola di Dio per noi, è Lui che dobbiamo seguire e ascoltare.

E il metodo specifico di "via-verità-vita" pone tutte le Vittime Espiatrici alla scuola di Gesù Maestro, nel Santissimo Sacramento dell'altare, in un cammino di discepolato che è anche l'atteggiamento fondamentale del nostro essere consacrati.

Essere discepolo contiene, allora, una ricchezza semantica che caratterizza la formazione di ciascuno di noi. Infatti:

a Gesù Verità corrisponde il discepolo che è **apprendista**, cioè uno che sta sempre alla scuola dell'unico Maestro e Signore.

a Gesù Via corrisponde il discepolo che **è seguace**, che va dietro con fedeltà al Pastore.

a Gesù Vita corrisponde il discepolo **che rimane unito a lui**, come il tralcio alla vite per portare grande frutto, e per poter "essere trasmettitori di vita e di luce".

Alcuni impegni

Dal rapporto Maestro-discepolo scaturiscono tre atteggiamenti che devono caratterizzare l'impegno del nostro cammino di formazione personale e comunitaria:

Ascolto (Verità): l'accoglienza della Parola di Dio è la prima condizione per diventare discepoli di Cristo e raggiungere la maturità e la perfezione.

Sequela (Via): è la disponibilità a seguire radicalmente Cristo, obbediente, casto e povero, assumendo nella nostra vita il suo modo di pensare, di volere e di amare.

Identificazione (Vita): è il processo di assimilazione e configurazione alla persona di Cristo – o "cristificazione", – fino a poter dire come San Paolo, l'interprete più fedele del Maestro, "non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" (Gal 2,20).

È, pertanto, in questo modo, che la Persona di Cristo Via Verità Vita rimane il principio unificatore e dinamico del nostro processo di formazione e ci presenta anche un cammino specifico da percorrere in una prospettiva progressiva verso la piena assunzione dei veri valori umani ed evangelici.

Norma dinamica, di questa crescita è tendere alla maturazione integrale della persona, "allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo" (Ef 4,13).

Del resto non va dimenticato quanto si disse al Convegno Ecclesiale di Verona (Ottobre 2006): "La santità (= perfezione della persona) significa costruire la propria maturità umana come il Padre la sogna per il Figlio".

Ecco, tracciato il cammino di formazione secondo lo spirito e il carisma della fondatrice per essere Vittime Espiatrici di Gesù sacramentato per Dio e per il mondo. Essere anche noi replica vivente di Cristo, Via Verità Vita per l'uomo del nostro tempo, dovunque siamo ed operiamo per il bene nostro, della nostra famiglia religiosa e della Chiesa.

13. La nostra vita è di speciale configurazione a Cristo mediante Maria

1. NOI ESSERI "CRISTIFORMI" PERSONE CONFORMATE A CRISTO

Secondo l'Esortazione, la vita consacrata deve essere innanzitutto una presenza viva di Cristo nel mondo: "Veramente la vita consacrata costituisce memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato" (n. 22c). Questa è la nota più caratteristica, sia tra i cristiani sia tra i non cristiani: "Le persone consacrate, infatti, hanno il compito di rendere presente anche tra i non cristiani (cfr LG 46; EN 69) il Cristo casto, povero, obbediente, orante e missionario"(n. 77).

Nella linea dell'inizio del capitolo VI della costituzione "Lumen gentium", ma con una esplicitazione trinitaria, dobbiamo affermare: "La vita consacrata, profondamente radicata negli esempi e negli insegnamenti di Cristo Signore, è un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito. Con la professione dei consigli evangelici i tratti caratteristici di Gesù - vergine, povero ed obbediente - acquistano una tipica e permanente "visibilità" in mezzo al mondo" (n. la).

Per illustrare il rapporto biblico e teologico esistente tra la vita consacrata e la vita di Cristo, l'Esortazione predilige il linguaggio diretto e positivo, presente anche nei testi del Concilio: "La vita consacrata (…) rappresenta nella Chiesa (…) la forma di vita che Gesù supremo consacrato e missionario del Padre per il suo Regno, ha abbracciato" (n. 22a). Nella vita consacrata si abbraccia la proposta di una esistenza "cristiforme" (n. 14b), che richiede "l'adesione conformativa a Cristo dell'intera esistenza" (n. 16b). L'aspirazione della persona consacrata "è di immedesimarsi con Lui, assumendone i sentimenti e la forma di vita" - (n. 18b), con "il desiderio esplicito di totale conformazione a Lui" (n. 18c). Il supremo desiderio dei religiosi e delle religiose deve essere quindi quello di diventare "persone cristiformi" (n. 19b). Questa identità biblica e teologica determina la natura della formazione, che deve avere la configurazione a Cristo come il suo obiettivo centrale: "Dal momento che il fine della vita consacrata consiste nella configurazione al Signore Gesù e alla sua oblazione, è soprattutto a questo che deve mirare la formazione. Si tratta di un itinerario di progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre" (n. 65b). Volendo, tuttavia, sottolineare che non intende negare agli altri cristiani l'elemento di una comune, battesimale e fondamentale configurazione a Cristo, l'Esortazione usa alle volte il linguaggio caratterizzante della formula "più", presente anche nei testi del Concilio: la vita consacrata "più fedelmente imita" (n. 22a) la forma di vita di Gesù, e ne è "una conformazione più compiutamente espressa e realizzata" (n. 30a). Sempre per lo stesso motivo, l'Esortazione, come il Concilio, indica che quella della vita consacrata è una "speciale conformazione a Cristo" (n. 3ld). Questa caratteristica della speciale configurazione a Cristo si riferisce tanto alla figura biblica di Cristo come "supremo consacrato (…) del Padre" (n. 22a), quanto alla sua figura di "Apostolo del Padre" (n. 9b) o "supremo missionario del Padre" (n. 22a). Perciò il senso biblico e teologico della "nuova e speciale consacrazione" (nn. 30t; 3ld) e della "speciale missione" (n. 17a) delle persone consacrate è una caratteristica soprattutto cristologica.

2. Vita di speciale configurazione alla Vergine Maria

Il mistero della vita religiosa, visto alla luce della vita evangelica della Vergine Maria, acquista un nuovo splendore. In effetti, come conferma l'Esortazione, Maria "è esempio sublime di perfetta

consacrazione, nella piena appartenenza e totale dedizione a Dio" (n. 28b). Perciò "la vita consacrata guarda a Lei come a modello sublime di consacrazione al Padre, di unione col Figlio e di docilità allo Spirito, nella consapevolezza che aderire “al genere di vita verginale e povera” (LG 46) di Cristo significa far proprio anche il genere di vita di Maria" (n. 28c). Tutte le persone consacrate sono chiamate a coltivare con maggiore chiaroveggenza il valore mariano della loro vita spirituale: la presenza di Maria ha “un'importanza fondamentale sia per la vita spirituale di ogni singola anima consacrata, sia per la consistenza, l'unità, il progresso di tutta la comunità" (n. 28a). Maria è modello di vita consacrata: "pronta nell'obbedienza, coraggiosa nella povertà, accogliente nella verginità feconda" (n. 112c). Maria è maestra nel pregare (cfr n. 34b), nel "proclamare le meraviglie" (n. 112b) del Signore, nel "portare Gesù” (n. 112b) e nell'unione al Cristo sofferente (cfr n. 23c). L'Esortazione invita esplicitamente a fare un approfondimento biblico sulla dimensione mariana della vita consacrata, meditando assiduamente “le parole e gli esempi (...) della Vergine Maria" (n. 94a). "Ogni missione inizia con lo stesso atteggiamento espresso da Maria nell'annunciazione: ‘Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto’ (Lc 1, 38)” (n. 18d). La comunione della persona consacrata con la Vergine Maria è una speciale comunione di amore: "Nella Vergine la persona consacrata incontra (...) una Madre a titolo del tutto speciale" (n.28d). Alla “speciale tenerezza materna" (n. 28d) di Maria, la persona consacrata risponde “amandola e imitandola con la radicalità propria della sua vocazione" (n. 28d).

3. MARIA NELLA VITA CONSACRATA

La vita consacrata si realizza "secondo il modello della consacrazione della stessa Genitrice di Dio" (RD 17), dal momento che "Ella è la più pienamente consacrata a Dio, consacrata nel modo più perfetto. Il suo amore sponsale raggiunge il vertice nella maternità Divina per la potenza dello Spirito Santo" (ibidem).

Maria è maestra, guida, modello, aiuto e madre in tutti gli elementi fondamentali della vita consacrata:

- nella sequela evangelica, a modo di sposalizio con Cristo (Gv 2, 11 12);
- nella povertà evangelica secondo la vita a Betlemme e a Nazaret (Lc 1-2; Mt 1-2).
- nell'obbedienza ai disegni salvifici di Dio (Lc 1,38);
- nella verginità sotto l'azione della Spirito Santo, per essere "la Donna" associata a Cristo (Lc 1, 35; Gv 2, 4);
- nella disponibilità per il servizio e missione della Chiesa per una nuova maternità (Gv 19, 25 27; Apoc 12, 1ss);
- nella vita fraterna come vincolo di comunione e di aiuto per la vita spirituale, apostolica, intellettuale e umana (At 1, 14).

E' "la Chiesa intera" quella che "trova in Maria il suo primo modello", però "a maggior ragione le persone e le comunità consacrate all'interno della Chiesa" (RD 17). Il motivo è che "Ella... nel modo più perfetto ... segue Cristo come suo Maestro in castità, in povertà e in obbedienza" (ibidem). Per questo bisogna "ravvivare" la consacrazione alla sequela evangelica "secondo il modello della stessa Genitrice di Dio" (ibidem).

4. CAMMINARE CON MARIA NELLA NOSTRA VITA DI CONSACRATI

Madre, modello, mediatrice di grazia, Maestra, ci aiuta a scoprire ogni giorno di più la nostra consacrazione a Dio. Presenza attiva e materna, "influsso salvifico" (LG 60). Maria, "Stella della nuova evangelizzazione... aurora luminosa e guida sicura del nostro cammino" (NMI 58).

4.1.Nel cammino della FEDE: Lc 1,45; Gv 2,11. Maria "modello di fede vissuta" (TMA 43). "Imitare la sua vita di fede" (RMa 48)

4.2.Nel cammino della VOCAZIONE: Lc 1,26ss: da sorpresa in sorpresa. "L'amore riassume tutte le vocazioni" (NMI 42). Dono e iniziativa divina. Risposta retta, libera, generosa. Segni di vocazione: convinzione dell'amore di Cristo, vita nascosta di Nazaret (Col 3,3). Maria nell'inizio (Cana), nelle difficoltà (Croce), nei momenti di rinnovamento (Cenacolo).

4.3.Nel cammino della SANTITA'-PERFEZIONE: Lc 1,38; Gv 2,12. "Perfezione della carità" (LG 40). Maria: modello e aiuto, nel cammino di rapporto, imitazione, trasformazione in Cristo, nella sequela sponsale di Cristo, nella fedeltà allo Spirito Santo.

4.4.Nel cammino della PREGHIERA-CONTEMPLAZIONE: Lc 2,19.33.51. Ascolto della Parola nel profondo del cuore: apertura, esame, petizione umile, unione alla volontà (disegni) di Dio.

4.5.Nel cammino della FRATERNITA-COMUNIONE: At 1,14. "Comunione di vita con Maria" (RM 45). Costruire con Lei, "un cuor solo e un'anima sola" (At 4,32). Madre dell'unità.

4.6.Nel cammino della MISSIONE: Gv 19,25-27. Fecondità apostolica e maternità (VC 34). Maria, "Madre per mezzo della Chiesa" (RM 24, LG 65). "La Chiesa impara da Maria la propria maternità" (RM 43)

Atteggiamento mariano dell'apostolo: fedeltà (alla Parola, allo Spirito Santo), associazione sponsale a Cristo), oblazione, speranza...

5.Domandiamoci

Maria ispira la mia vita di consacrata per quanto attiene la povertà, la castità, l'obbedienza, la disponibilità alla volontà di Dio, alla missione, alla riconciliazione, alla vita di preghiera e di contemplazione?

Quali scelte personali e comunitarie dobbiamo fare per rispondere meglio ad una vita di consacrazione secondo il modello ed il magistero mariano?

Noi, carissime sorelle, a conclusione degli esercizi spirituali dobbiamo sapere con certezza quale via vogliamo seguire per raggiungere la nostra personale santificazione.

La vostra fondatrice vi ha indicato un percorso, la Madonna Santissima vi indica tutto e completo l'itinerario di percorrere se vogliamo diventare santi, come vi raccomanda continuamente nei suoi riscritti e nei suoi insegnamenti spirituali.

P
entro le strisce
BENEDIC
GLORIOSA SOBOLI TVAE
ITALIAE MVNDO
AUSCULTA O FILI
OBEDIENTIA SINE MORA
ORA ET LABORA
HUC PROPERAT CAELOS OPTAT
QUI CERNERE APERTOS
NEC REMOVET VOTUM SEMITA
DURA PIUM